



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia Aziendale

La ricostruzione dell'Italia nel secondo dopoguerra

The reconstruction of Italy in the second post-war period

Relatore:
Prof. Ciuffetti Augusto

Rapporto Finale di:
Gabrielli Leonardo

Anno Accademico 2018/2019

Indice

Introduzione

Capitolo 1 - La ricostruzione

1.1 L'Italia del dopoguerra: la manovra Einaudi e gli accordi di Bretton Woods.	4
1.2 Il piano a lungo termine e gli aiuti americani	6
1.3 Il ruolo dello Stato nell'economia	8
1.4 Il ruolo di Confindustria	10
1.5 La disoccupazione dilagante e il divario tra Nord e Sud	11

Capitolo 2 - Il boom economico

2.1 Il periodo d'oro dell'economia	12
2.2 L'evoluzione delle specializzazioni	13
2.3 Le politiche monetarie e fiscali	17
2.4 Perché la lira non fu svalutata	19

Capitolo 3 - L'economia degli anni '70-'80

3.1 L'Italia post boom economico e la linea politica di quegli anni	23
3.2 La prima crisi energetica	25
3.3 Dal sistema di cambi fissi al sistema di cambi flessibile	26
3.4 Dal keynesismo al neoliberismo	27
3.5 Crisi della grande impresa e affermazione delle pmi	28

Conclusioni	33
--------------------	-----------

Introduzione

Dopo la seconda guerra mondiale, che vide la vittoria degli Alleati sulle forze dell'Asse, l'Italia, liberata e riunificata nella primavera del '45 dall'avanzata degli anglo-americani e dai partigiani, si trovò ad affrontare i problemi di un difficile dopoguerra. Nel 1945 l'economia italiana era in condizioni gravi. Gli stabilimenti industriali si erano in buona parte salvati dai bombardamenti, ma la produzione era scesa a meno di un terzo di quella dell'anteguerra. I danni inferti all'agricoltura erano incalcolabili (la produzione era diminuita del 60% rispetto al '38). L'inflazione causata dalla guerra aveva avuto come conseguenza l'aumento dei prezzi, polverizzando i risparmi e ridimensionando i salari che si ridussero tra il '39 e il '45. Anche il sistema dei trasporti era danneggiato (strade interrotte, ferrovie inutilizzabili, ponti distrutti) e ciò rendeva impossibile lo scambio di merci. Lo stesso discorso, anche se i danni erano quantitativamente meno gravi, riguardava l'edilizia abitativa, circa 3 milioni di vani di abitazioni erano stati distrutti o seriamente danneggiati. I moltissimi rimasti senza casa erano costretti a coabitazioni forzate o si rifugiavano nelle scuole o in altri edifici pubblici. Inoltre la fame, la mancanza di alloggi e la disoccupazione rendevano difficoltosa la situazione dell'ordine pubblico.

Le forze politiche che si candidavano alla guida del Paese erano le stesse che erano in lizza tra la fine della prima guerra mondiale e l'avvento della dittatura e si trovavano di fronte problemi non da poco come la ricostruzione economica, la creazione di un sistema democratico e il reinserimento dell'Italia nella comunità internazionale. Tra gli altri partiti della scena politica italiana in grado di competere con i comunisti e i socialisti, c'era la Democrazia Cristiana, che godeva di un massiccio appoggio da parte della Chiesa. Il primo governo dell'Italia liberata, era basato sulla coalizione tra i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Al suo interno erano presenti il Partito Comunista Italiano (PCI), la Democrazia Cristiana (DC), il Partito d'Azione (PdA), il Partito Liberale Italiano (PLI), il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) e il Partito Democratico del lavoro (DL). Il nuovo governo fu presieduto da Ferruccio Parri, capo partigiano ed esponente del Partito d'azione per poi cadere poco dopo. Nel novembre del '45 la guida del governo passò al democristiano Alcide De Gasperi. Il suo avvento segnò una svolta moderata nella politica italiana e la fine delle prospettive socialiste. Il 2 giugno del 1946 un referendum popolare sancì la vittoria della repubblica sulla monarchia e, nello stesso giorno, si tennero le elezioni per l'Assemblea Costituente, che videro il successo dei tre partiti di massa, e soprattutto della Dc che divenne il partito di maggioranza. Nel '46-'47 i contrasti tra i partiti della coalizione anti-fascista divennero più aspri, tuttavia non impedirono il varo della Costituzione repubblicana (che entrò in vigore dal 1° gennaio del 1948).

Dopo le elezioni politiche del '48 (che avevano confermato la vittoria della DC sul PCI e formato il nuovo parlamento) sul piano della politica economica il governo seguì una linea liberista, rinunciando all'intervento statale nell'economia. Questa politica si affermò pienamente dopo l'estromissione delle sinistre dal governo ad opera del ministro del Bilancio Luigi Einaudi che attuò una manovra economica che aveva come scopi principali la fine dell'inflazione, il ritorno alla

stabilità monetaria e il risanamento del bilancio statale. La manovra si svolse attraverso tre strade: una serie di inasprimenti fiscali e tariffari; la svalutazione della lira (da 225 a 350 lire per un dollaro) che doveva favorire le esportazioni e incoraggiare il rientro di capitali attirati dal cambio favorevole; una forte restrizione del credito che limitò la circolazione della moneta e costrinse imprenditori e commercianti a gettare sul mercato le scorte accumulate in attesa di un aumento dei prezzi. Nel complesso la manovra Einaudi ottenne risultati: la lira recuperò potere d'acquisto, i capitali esportati rientrarono in Italia, l'economia iniziava a muoversi visto il crollo dei prezzi seppur lentamente. L'operazione ebbe però dei costi, soprattutto sul versante della disoccupazione. I fondi del Piano Marshall (1.300 milioni di dollari tra il '48 e il '51) furono utilizzati per finanziare le importazioni di derrate alimentari e materie prime, ma non per sviluppare domanda interna.

CAPITOLO 1

La ricostruzione economica

1.1 L'Italia del dopoguerra: la manovra Einaudi e gli accordi di Bretton Woods.

La ripresa industriale fu rallentata, come si è detto, da varie difficoltà, in particolare energetiche: carbone e petrolio erano scarsi e si dovette fare ricorso massiccio agli approvvigionamenti dagli Stati Uniti, per i quali però erano scarsi i mezzi di pagamento e difficili i trasporti; così nel 1946 furono assegnate all'industria solo 4,6 milioni di tonnellate di carbone, contro una media per l'anteguerra di 10,8. L'energia elettrica si trovò a fare fronte a una domanda accresciuta, disponendo di impianti produttivi rimasti negli anni del conflitto praticamente immutati. Vi fu tuttavia una pronta ripresa della produzione salita dai 12,6 miliardi di kwh del 1945 ai 17,5 nel 1946, un quantitativo inferiore solo del 5% a quello del 1939. Iniziò, è vero, un regime di erogazione particolarmente severo con una serie di razionamenti e sospensioni che intralciarono l'attività produttiva specie nei mesi invernali, tuttavia nello stesso tempo afflù nel settore un massiccio flusso di investimenti. Un elemento nuovo fu il potenziamento delle centrali termoelettriche, favorito dai prestiti americani. Presentavano il vantaggio di un minor tempo di costruzione e inoltre divenne presto possibile sfruttare la produzione nazionale di metano per la loro alimentazione. Nel 1947 si dovettero introdurre misure speciali per arginare il processo inflazionistico. Questo derivava dallo squilibrio fra beni di consumo sul mercato e mezzi di pagamento a disposizione soprattutto di alcuni ceti quali industriali, commercianti, e contadini. La causa prima di questo squilibrio, proprio, in varia misura, a tutti i paesi europei, andava cercata nella grande restrizione dei consumi avvenuta durante la guerra e dal continuo e crescente ricorso del Tesoro alla Banca d'Italia, conseguenza dei pesanti deficit del bilancio dello stato.

Le misure che il governo assunse a partire dal settembre 1947 e che presero il nome di "linea Einaudi", consistettero, in primo luogo, nell'istituzione di un obbligo di riserva consistente per tutte le banche. Fu alzato il tasso di sconto, e si agì sul mercato dei cambi per far avvicinare il tasso ufficiale, molto basso, a quelli del mercato libero e parallelo, riservato a certe categorie di esportatori da una provvedimento del 1946, e a quelli del mercato nero, molto più elevati. Nella sostanza si trattava di una svalutazione, però controllata, che serviva per scoraggiare le importazioni oltre che favorire gli esportatori ai quali, comunque, la forte domanda internazionale consentiva un certo margine. A queste si accompagnarono altre misure di restrizione. La gestione della spesa pubblica, a partire dal 1947, fu molto cauta, procedendo per gradi a una riduzione del deficit pubblico compensate però dal rifinanziamento di industrie pubbliche e di industrie in stato di crisi: l'IRI fu potenziato con nuovi finanziamenti e l'AGIP, l'ente petrolifero di Stato, fu rilanciato dalla scoperta di idrocarburi nella Val Padana.

Le misure adottate arginarono l'inflazione. Le scorte speculative furono riversate sul mercato; le imprese di fronte alla stretta del credito da una parte e alla maggiore stabilità dei prezzi dall'altra furono spinte a realizzare sui mercati esteri. Ci fu una forte crescita delle esportazioni a partire dal 1948. La caduta della produzione industriale fu di breve durata. Già nel 1948 la produzione industriale si riportava sui livelli del 1938, con un incremento di oltre il 5% sull'anno precedente. Più grave la caduta degli investimenti, soprattutto quelli in impianti e macchinari, che recuperarono pienamente i notevoli livelli già raggiunti nel 1947 (superiori ai livelli del 1938) solo nel 1950, grazie all'apporto del programma di aiuti ERP, in particolare dei finanziamenti per grandi progetti industriali. Nel complesso la cura della stretta einaudiana era stata efficace, aveva rallentato gli investimenti, ma i suoi effetti sull'economia reale furono meno gravi e drammatici di quanto i commenti negativi dell'epoca lasciassero trasparire.

Le autorità monetarie intervennero anche sul mercato dei cambi con l'intento di avvicinare sempre più la quotazione ufficiale del dollaro a quella sul mercato libero. Inizialmente, in accordo con gli americani, il dollaro era fissato a 225 lire, poi portato a 350 lire, mentre il corso libero si aggirava sulle 900 lire per dollaro. Attraverso ulteriori aggiustamenti nel 1948 si riuscì infine a ottenere di stabilizzare il corso del dollaro a 625 lire, quotazione che rimase inalterata fino al 1971: "la stabilità di valore esterno della lira era stato l'obiettivo principale e fu perfettamente raggiunto dalle autorità monetarie del periodo"¹. Tale obiettivo si conformava alla partecipazione dell'Italia agli accordi di Bretton Woods avvenuta con delibera del Consiglio dei governatori del Fondo monetario internazionale e lo sviluppo (Birs) il 2 ottobre 1946 e si conformava all'obiettivo di individuare un cambio che potesse essere difeso stabilmente².

Negli anni successivi, chiaritasi e stabilizzatasi la situazione politica con la affermazione della DC di De Gasperi nelle elezioni del 18 aprile 1948, che marcarono una netta sconfitta delle sinistre, la situazione economica registrò significativi miglioramenti. Vi fu una rapida crescita delle esportazioni, la fine delle strozzature dell'offerta interna di materie prime e di fonti di energia, insieme alla ripresa di efficienza del sistema dei trasporti; aumentò la produttività delle imprese anche grazie a necessarie operazioni di riconversione produttiva in settori importanti, quali l'industria siderurgica e meccanica. Dal 1949 presero a crescere gli investimenti sia in impianti e in abitazioni. Nello stesso tempo l'Italia beneficiava del suo pieno reinserimento negli organismi economici internazionali, e prendeva parte ai primi passi dell'integrazione europea³.

1.2 Il piano a lungo termine e gli aiuti americani

¹ G. Toniolo, La politica monetaria degli anni '50 (1947-1969), in G. Franco (a cura di), Sviluppo e crisi dell'economia italiana, Milano, Etas, 1979, pp. 53-54.

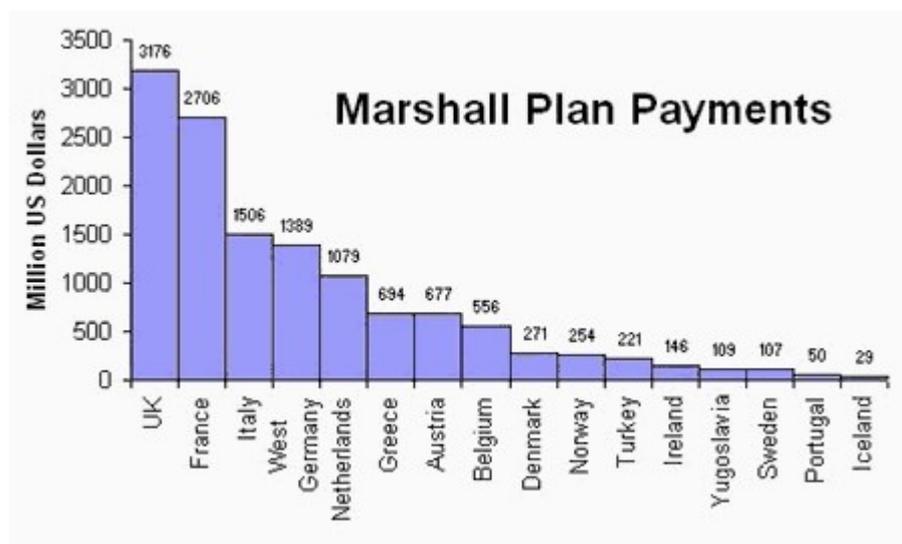
² Il ritorno a un sistema internazionale di tassi di cambio fissi venne così sancito dall'istituzione del Fondo, il quale prevedeva che i suoi membri si impegnassero a difendere il tasso di cambio scelto nei confronti del dollaro, con piccoli aggiustamenti possibili del + o - 1% intorno alla parità. Grazie a queste misure "in breve tempo la liquidità bancaria e la crescita della circolazione vennero riportate sotto il controllo attenuando la domanda globale e raffreddando i prezzi". La quota italiana di partecipazione venne fissata a ciascuno dei due istituti in 180 milioni di dollari. L'accordo Fmi consentiva che nei primi anni di funzionamento del Fondo i paesi occupati dal nemico, tra cui l'Italia, potessero mantenere e se necessario introdurre misure valutarie discriminatorie e restrizioni ai pagamenti e ai trasferimenti anche per transazioni internazionali correnti. Il governo optò per la libertà dei movimenti correnti, ma non per quelli in conto capitale (Banca d'Italia, Adunanza generale ordinaria dei partecipanti. Anno 1946, Roma, Banca d'Italia, 1947, pp. 39-43).

³ Fonte: www.televignole.it

Già a partire dalla fine del 1945 e nei mesi e negli anni successivi è possibile segnalare una forte ripresa degli investimenti, con un orientamento verso le infrastrutture e nel campo dell'industria dei beni strumentali. Alcuni recenti studi, da quello di Vera Zamagni a quello di Rolf Petri, hanno mostrato come il processo di ricostruzione non fosse privo né di strumenti, per quanto approssimativi, di previsione e co-ordinamento, né di una cabina di regia, costituita da un nucleo di tecnici formati nelle strutture sia dell'IRI, che della Banca d'Italia. Ripristinare un'industria di base e ricostruire e ammodernare le infrastrutture in un paese povero di capitali non poteva che riconfermare il ruolo dell'apparato pubblico, con peculiari forme di flessibilità e semi-autonomia. Tra i documenti più significativi per seguire la ricostruzione economica italiana, va segnalato il

Programma a lungo termine, presentato all'OECE di Parigi, come documento-memorandum per la strategia italiana nella gestione del programma di aiuti ERP (European Recovery Program, nome ufficiale del Piano Marshall). Esso venne elaborato dal Centro di Studi e Piani Tecnico Economici, un ufficio fondato dall'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale) e approvato dal CIR, il Comitato Interministeriale per la Ricostruzione, l'organo tecnico-politico di vertice.

L'obbiettivo essenziale consisteva nell'indirizzare l'investimento verso la produzione di energia e di beni di investimento onde aumentarne la capacità e la produttività. Il ritorno di questa scelta avrebbe dovuto essere la riacquistata competitività e il forte incremento delle esportazioni di beni manufatti, che diventavano quindi la chiave della bilancia dei pagamenti, sulla cui voce passiva gravava la dipendenza dall'estero per approvvigionamenti energetici, materie prime e molti semilavorati.



Fonte: www.televignole.it

L'investimento in beni ad alta intensità di capitale, dalle centrali termoelettriche, agli impianti siderurgici, non avrebbe riassorbito nel breve periodo la disoccupazione, per cui si confidava ancora nella valvola dell'emigrazione, ma il successo dell'operazione avrebbe portato ad una espansione, nel medio-lungo periodo, dell'industria meccanica.

La filosofia del Piano era ambiziosa, voleva proiettare l'impresa italiana sul piano della concorrenza europea, attraverso un aumento della competitività e un incremento delle esportazioni. Nel piano vengono previste importazioni di beni di investimento soprattutto nel settore meccanico e chimico, mentre le esportazioni dovevano essere, almeno in un primo momento, quelle tradizionali e cioè agricole e tessili, affiancate gradualmente da un flusso crescente di esportazioni meccaniche.

Il Piano a Lungo Termine, che incontrò già all'epoca varie critiche, non faceva concessioni di tipo sociale o keynesiano, anzi era basata su uno stretto controllo dell'inflazione e su un uso selettivo della spesa pubblica. Faceva leva anche sul ruolo preminente dell'intervento pubblico nel mercato dei capitali, e ancora di più sul fatto che gli investimenti più importanti ricadevano, o direttamente, o tramite azioni consorziali con i gruppi privati più importanti, sull'industria di Stato. Un rapido esame delle priorità con cui furono assegnati gli aiuti americani destinati a finanziare gli investimenti (Fondi di Contropartita, fondi per progetti industriali, prestiti Eximbank) rivela un certo grado di coerenza con gli obiettivi prefissati: a beneficiarne maggiormente furono, infatti, l'industria elettrica, l'industria meccanica, la siderurgia e le fonti di energia.



Fonte: www.televignole.it

Un importante fattore per la ricostruzione economica italiana furono, infatti, gli aiuti internazionali, in grandissima parte provenienti dagli Stati Uniti. I primi programmi, noti come aiuti pre-ERP, furono lanciati immediatamente al termine delle ostilità e sono divisi in programma militare, programma FEA, programma UNRRA, programma AUSA e Interim Aid, per un totale di 1.516,1 milioni di dollari nel periodo 1943-1948. A questi seguirono gli aiuti ERP, e cioè, legati al Piano Marshall.

Beni inviati e prestiti erogati nel mondo nel periodo '48-'52. Cifre in milioni di dollari					
	Tot.	Francia	Brd	Italia	UK
Beni alimentari	3.338	292	575	236	874
Combustibili	1.725	660	55	228	360
Macchinari	1.578	463	37	221	202
Materie prime	3.576	719	447	432	1.151
Altro	550	46	86	9	247
Prestiti	1.306	226	17	96	385

Fonte: www.televignole.it

L'uso degli aiuti ERP viene generalmente descritto con la divisione classica tra una prima fase orientata soprattutto all'importazione di generi alimentari, e quindi di sostegno all'agricoltura e alla stabilità alimentare e monetaria ad essa connessa, e una seconda fase orientata ai macchinari, e quindi maggiormente diretta alla modernizzazione industriale. In termini quantitativi non è semplice fare stime precise, viste le differenze tra le statistiche italiane e americane, le date di riferimento, i tempi di formazione del fondo lire, di invio degli aiuti e di reale spesa degli aiuti stessi. Anche la classificazione per settori (agricoltura e industria, opere pubbliche e private) non è molto precisa. Secondo alcune stime, il complesso degli aiuti ammontò nel quinquennio tra il 1948 e il 1952 a una somma pari a una media annua del 2,1 % del PIL⁴.

1.3 Il ruolo dello Stato nell'economia

Perno dei finanziamenti statali all'industria fu nel dopoguerra l'intervento a favore dell'IRI, la cui ricostruzione finanziaria fu avviata con l'aumento del fondo di dotazione (D.L. 5 marzo 1946) da 2 a 12 miliardi, seguiti da una serie di provvedimenti a sostenere, soprattutto il settore meccanico. La partecipazione dello Stato nell'economia, di cui l'IRI era una delle principali espressioni, ma non la sola, era avvenuta per una serie di ragioni tra cui: la necessità di sostenere settori dell'economia

⁴ Ivi.

nazionale in periodi di crisi; la necessità di difesa del paese; la politica autarchica; lo svincolo dai monopoli stranieri nell'approvvigionamento di materie prime essenziali.

A partire dalla Liberazione, nonostante le resistenze liberiste, si formò presto un certo consenso intorno alla necessità di preservare le partecipazioni dello Stato. Le ragioni che ne erano state alla base non erano venute cioè meno ed erano ragioni che stavano al centro dei problemi del rapporto fra Stato, sistema bancario e imprese come si era determinato in seguito alla grande depressione degli anni Trenta.

I programmi dell'IRI furono messi a punto nel corso del 1948 in base a studi congiunti fra l'IRI, le finanziarie e le principali società dipendenti. Il Comitato Internazionale per la Ricostruzione le esaminava in alcune sedute tenutesi nel settembre 1948, con la partecipazione dei dirigenti dell'IRI e degli esponenti di varie finanziarie di settore. Vennero esaminate la situazione e i possibili programmi dei principali settori, definite le future linee di sviluppo dei settori stessi, "prospettati i relativi fabbisogni finanziari e infine impostato il problema della loro copertura". Le principali scelte adottate allora riguardarono:

- a) l'adozione dell'importante piano Finsider per la ristrutturazione dell'industria siderurgica e lo sviluppo della siderurgia costiera a ciclo integrale;
- b) la costruzione di nuove unità navali, per ripristinare i collegamenti interni e internazionali;
- c) lo sviluppo del settore telefonico e radiofonico;
- d) il riordinamento e la riconversione del settore meccanico da produzioni belliche a produzioni civili;
- e) cospicui investimenti nel campo elettrico, con nuovi investimenti e acquisizione di nuove partecipazioni;
- f) nuovi investimenti per dare un impulso alla industrializzazione del mezzogiorno.

L'industria meccanica richiese all'IRI investimenti ingenti. Il settore meccanico IRI si era molto ampliato durante il conflitto: contava 70.000 addetti all'inizio del conflitto, 100.000 alla fine. La grande maggioranza era impegnata in produzioni belliche e dovevano essere riconvertiti in produzioni civili, senza perdite rilevanti di occupazione.

Il 18 marzo 1948 fu costituita la Finmeccanica, finanziaria di settore che si affiancava alla Finsider, alla Finmare e alla STET. Uno degli obiettivi dell'IRI era quello di promuovere le esportazioni in questo settore, in quanto il mercato interno non poteva certo assorbirne le capacità. Le partecipazioni elettriche dell'IRI furono, invece, riunite nel 1952 nella Finelettrica a cui vennero apportate partecipazioni azionarie e creditizie dell'IRI nelle società SIP, SME, Terni e Trentina. L'IRI poi era attivo nella navigazione aerea, dove nel 1946, erano nate due società la LAI e l'Alitalia con la partecipazione del governo italiano, che ne affidava la gestione all'Istituto, nel campo del cemento, della ricerca nucleare, dell'istruzione professionale ed altro ancora.

Il rilancio dell'IRI con una serie di investimenti pubblici in settori strategici non era che uno dei tanti aspetti della presenza capillare dell'amministrazione nell'economia. Un buon esempio ne era la disciplina dei prezzi. Durante la guerra esisteva un regime vincolistico estremamente capillare. Alla cessazione delle ostilità il regime vincolistico rimase, e venne confermato da nuovi

provvedimenti legislativi, che riguardarono “l’intera gamma dei prodotti industriali e agricoli”. Ci fu poi una graduale liberalizzazione, pur conservando gli organi governativi una ampia possibilità d’azione. Alla fine del 1950 erano ancora sottoposti alla disciplina dei prezzi i seguenti prodotti e servizi: tra i servizi pubblici acqua, gas, elettricità, telefoni; prodotti petroliferi; i carboni fossili esteri; gli pneumatici per automobili industriali; i fertilizzanti, fosfatici e azotati; il grano; il risone; il solfato di rame, i prodotti sodici, l’alluminio, il cemento; i prodotti siderurgici; le specialità medicinali. Inoltre gli affitti erano sottoposti a un blocco delle locazioni, mentre la disciplina dei canoni era demandata al Parlamento. Molto significativo era anche il controllo statale sull’apparato creditizio, una parte importante del quale era in mano pubblica. Esso venne esercitato attraverso il Comitato interministeriale del Credito, un comitato interministeriale presieduto dal Ministero del Tesoro. L’esecuzione delle delibere del Comitato era attribuita alla Banca d’Italia che ereditava, così, dal 1947 le funzioni, già svolte, dell’Ispettorato per la difesa del risparmio e per l’esercizio del credito costituito nel 1936⁵.

1.4 Il ruolo di Confindustria

La neonata Confederazione generale dell’industria italiana operò un necessario riposizionamento ideologico. Recuperando il retaggio del periodo prefascista, gli industriali privati nel secondo dopoguerra tornarono ad essere gli alfieri di una visione liberale in politica e liberista in economia.

Il liberismo difeso dalla dirigenza confindustriale rispondeva, in buona parte, all’esigenza di ricostruire un rapporto privilegiato col nuovo potere politico. Nella pratica il liberismo degli industriali assunse tratti del tutto peculiari, spesso piegandosi alle esigenze dettate dalla difesa degli assetti consolidati del capitalismo privato. A questo proposito sembra pertinente l’osservazione di Massimo Legnani, quando parla, piuttosto che di liberismo, di “privatismo”, inteso come ideologia che mira ad escludere l’intervento dei poteri pubblici, e più in generale della politica stessa, nei meccanismi di mercato. Grazie a questa operazione di ridefinizione identitaria la risorta Confindustria riuscì a consolidare una relazione forte col Partito liberale e soprattutto, una volta divenuto evidente il ruolo di forza marginale che il PLI avrebbe giocato nell’Italia repubblicana, con la Democrazia Cristiana, in virtù anche dei buoni rapporti personali esistenti fin dal 1942 tra l’allora presidente di Confindustria Angelo Costa e De Gasperi. Il ruolo della Confindustria nei primi anni della Repubblica è stato dipinto in modi diversi, a volte contrastanti. Da un lato si è rilevata l’importanza del rapporto DC-industriali privati, fino a farne il cardine delle politiche industriali della prima legislatura; in altri casi, invece, si è teso a ridimensionare le capacità di condizionamento degli industriali sulle politiche governative, sottolineando la fragilità culturale della borghesia industriale italiana e la sua arretratezza ideologica, caratteristiche che avrebbero impedito l’assunzione di un ruolo trainante da parte del capitalismo privato nel processo di sviluppo del secondo dopoguerra.

La collaborazione tra Confindustria e governo si esercitava sia in modo indiretto, attraverso i rapporti anche finanziari con le forze politiche, sia in modo diretto con un coinvolgimento dei vertici e delle strutture confederali nel processo di decisione e di applicazione delle politiche riguardanti più da vicino il mondo industriale. L’opera di lobbying degli industriali si concentrava

⁵ Ivi.

soprattutto sul governo e in misura minore sul Parlamento, dove comunque era presente un discreto numero di deputati e senatori vicini agli ambienti confindustriali, o direttamente provenienti da essi⁶.

1.5 La disoccupazione dilagante e il divario tra Nord e Sud

D'altra parte, a fronte degli interventi intrapresi dal governo, c'era una situazione sociale difficile. Nel 1947 la missione ECA stimò una forza-lavoro di 20,2 milioni di persone (forze armate escluse): 1,6 milioni di disoccupati (pari all'8 per cento) e i 18,6 milioni di occupati. Sia nell'agricoltura sia nel terziario, specialmente al Sud, erano tuttavia diffusi i lavori a tempo parziale, precari, a bassissima produttività: la sottoccupazione. L'inchiesta della disoccupazione, promossa dal Parlamento nel 1952 e guidata da Roberto Tremelloni, confermava lo spessore e la natura strutturale del problema, che fascismo e guerra avevano solo nascosto: quasi 4 milioni di disoccupati e sottoccupati⁷. Ancora nel maggio del 1954 l'indagine sulle forze lavoro doveva registrare 1,7 milioni di non occupati (9 per cento delle stesse forze lavoro), a cui erano da aggiungersi forse altrettanti sottoccupati. Il ripristino e lo sviluppo dell'attività economica, sebbene molto rapidi dalla fine della guerra, si erano soprattutto tradotti in aumento della produzione, più che in nuovi posti di lavoro⁸.

In una economia in regresso, il divario tra Nord e Sud si era ulteriormente allargato. Il rapporto tra il reddito pro capite del Mezzogiorno e quello del Centro-Nord non superava 0,6:1 alla vigilia del conflitto mondiale. Nel 1951 scendeva ancora a 0,5:1. Non era mai accaduto prima che il livello di sviluppo del Sud fosse la metà di quello del resto del paese. La guerra sollecitò l'attività industriale, concentrata al Nord. Dopo il 1943, stravolse la struttura dei prezzi relativi tra le due parti in cui il paese era diviso. La ricostruzione e la ripresa delle esportazioni attivarono in modo particolare l'industria manifatturiera, quindi l'economia del settentrionale. Le precarie condizioni del bilancio statale limitarono le risorse che lo Stato avrebbe potuto dislocare al Sud. L'inchiesta sulla miseria – deliberata dal Parlamento nell'ottobre del 1951 e resa pubblica nei risultati nel giugno del 1953 – stimò in 6,2 milioni (su una popolazione di 47 milioni), gli italiani che vivevano in case o baracche con più di quattro persone per stanza; non consumavano carne, zucchero, vino; non potevano permettersi calzature decenti. La povertà era, più che in passato, fenomeno meridionale. Solo nel 1952 il Sud ritrovò il livello di reddito pro capite del 1938, che era pressoché dimezzato nel 1945⁹.

⁶ Ivi.

⁷ Sulla scorta di varie fonti e di un campione di 58.397 famiglie intervistate nel settembre del 1952 il "disimpegno" venne stimato in 1,5 milioni di disoccupati in senso stretto (8 per cento della forza lavoro, pari a 19,2 milioni) e in oltre 2,5 milioni di sottoccupati: nell'insieme poco meno del 20 per cento della forza lavoro. In agricoltura la sottoccupazione risultò prossima a un terzo delle potenziali giornate lavorative, con punte dell'ordine del 50 per cento in Calabria, Abruzzi, Campania, Sardegna e Sicilia (G. Ruffolo, L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia, in "Moneta e Credito", 1953, pp. 67-78).

⁸ C. Vannuttelli, Occupazione e salari dal 1861 al 1961, in L'economia italiana dal 1861 al 1961, Giuffrè, Milano, 1961; cit., pp. 575-80.

⁹ Pierluigi Ciocca, Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005), 2007 Torino, pp. 233-234.

CAPITOLO 2

Il boom economico

2.1 Il periodo d'oro dell'economia

Dal 1951 al 1963 la società italiana realizzò la più profonda trasformazione della sua storia contemporanea. Il ritmo di sviluppo annuale toccò i massimi storici: 5,8 per cento il PIL e ben 5,1 per cento il PIL pro capite, avendo la popolazione continuato ad aumentare al tasso medio dello 0,7 per cento. Anno per anno non solo non vi furono contrazioni, ma fino al 1964 la progressione dell'attività economica non scese al di sotto del 4,5 per cento (1956), con punte del 7 per cento e oltre. Nello stesso Mezzogiorno lo sviluppo del prodotto superò in media annua il 5 per cento.

Nell'intera economia, il progresso del reddito reale pro capite è scomponibile per quattro quinti in aumento della produttività del lavoro (4,6 per cento l'anno) e solo per meno di un quinto in un più alto tasso di occupazione. Rispetto a quella dell'attività economica la crescita dell'occupazione fu lenta e in tendenziale decelerazione nel corso del periodo¹⁰. L'emigrazione verso l'estero, pressoché nulla negli anni trenta e durante la guerra, riprese al ritmo di 200-300.000 espatri all'anno già nel 1947-48. Nonostante la forte emigrazione netta (170.000 persone all'anno, in media), nel 1959 il tasso di disoccupazione non era inferiore al 5-7 per cento. Solo con il boom dell'attività produttiva del 1959-62 si scese rapidamente fino a 3,9 (2,6) per cento del 1963, il livello più basso nella storia della Repubblica, forse del paese. L'avanzamento della produttività del lavoro si estese a tutti i settori dell'economia. Fu soprattutto rapido in quello manifatturiero (6,1 per cento l'anno) e nell'agricoltura (5,3 per cento), nell'edilizia (3,6 per cento) e nel terziario (3,3 per cento). La produttività invece ristagnò nelle pubbliche amministrazioni, dove il numero di dipendenti passò da 1,8 a 2,4 milioni. Alla base della crescita della produttività è da porre, nella manifattura ma non solo, l'intensificata accumulazione di capitale quale mezzo di progresso tecnico. Il rapporto tra investimenti fissi e PIL salì dal 16 per cento del 1951 al 28 per cento del 1963, il livello più alto dall'Unità ad oggi.

Si potrebbe parlare di aumento della produttività anche nel settore scolastico: alunni e insegnanti aumentarono del 45 e del 65 per cento nelle scuole materne, del 69 e dell'80 per cento nelle medie, del 100 e del 300 per cento nelle università. Il numero degli insegnanti crebbe anche nelle scuole elementari (60 per cento) e, in minor misura, nelle scuole secondarie superiori. L'analfabetismo venne circoscritto al di sotto del 10 per cento. I laureati in discipline scientifiche e ingegneristiche salirono da 2.400 nel 1938 a 7.400 nel 1963. Gli abbonamenti radiofonici

¹⁰ L'occupazione salì da 17,3 a 19,7 milioni di unità, dell'1 per cento l'anno. Una forte diminuzione del settore dell'agricoltura (1,6 milioni) trovò compensazione nel terziario (1,3 milioni nel terziario privato, 0,6 nelle pubbliche amministrazioni) e soprattutto nell'industria manifatturiera (1,1 milioni) e nell'edilizia (1 milione). Nel 1951 gli addetti all'agricoltura erano poco meno di 9 milioni. Scendono a circa 6 milioni nel 1961, a non più 4 milioni nel 1971, 2 nel 1981, meno di 1 milione nel 2005.

divennero 6 milioni (circa metà delle famiglie), quintuplicando rispetto all'anteguerra. Quelli televisivi erano 4,3 milioni, sempre nel 1963 dopo l'avvio delle trasmissioni nel 1954. Tra il 1951 e il 1963 nel valore aggiunto complessivo il peso dell'industria manifatturiera salì dal 17 al 23 per cento, quello dell'edilizia dal 9 al 13 per cento; il terziario restò sul 39 per cento; perse l'agricoltura (dal 9 al 6 per cento) e i servizi non destinati alla vendita. Dall'alto della domanda o sviluppo economico trovò riscontro soprattutto nella spesa per investimenti fissi. Annualmente l'accumulazione crebbe dell'11 per cento mentre i consumi privati crebbero del 5,8 per cento.

Non si trattò di uno sviluppo trainato dalle esportazioni. Dal 1951 al 1963 le esportazioni crebbero del 12 per cento l'anno. Vennero sostenute dall'espansione (6,3 per cento l'anno) del commercio mondiale. Soprattutto concorse la competitività – di prezzo e qualitativa – dei prodotti italiani. La quota delle esportazioni italiane sul commercio mondiale di beni raddoppiò, dall'1,8 per cento del 1951 al 3,8 del 1963. Mentre le importazioni aumentarono del 13 per cento l'anno¹¹.

2.2 L'evoluzione delle specializzazioni

Gli anni 1951-71 furono caratterizzati da un elevatissimo tasso di accumulazione, grazie al quale si completò l'industrializzazione italiana che contribuì alla composizione del PIL sino a toccare nel 1970 il 42 per cento. Anche i servizi parteciparono a questa espansione, soprattutto grazie alla crescita di quelli dedicati alla persona (i tassi di crescita più elevati furono registrati nella sanità), anche se non mancò l'incremento di quelli bancari o della distribuzione commerciale: la creazione di posti di lavoro fu intensa come nell'industria.

Nella politica industriale di quegli anni emersero due elementi: la tendenza verso la grande impresa e la volontà di incentivare la crescita dei settori guida, che alla fine della guerra erano stati identificati in quello petrolchimico, siderurgico e meccanico. La centralità di questi settori non fu mai messa in discussione, anche a fronte di un altro settore in crescita (quello informatico), come dimostra il caso Olivetti che fu spinto verso il settore elettromeccanico.

Terminata la ricostruzione, nel 1951 i settori che raccoglievano la quota più elevata di occupati erano quello tessile (19 per cento), quello alimentare (10 per cento), la meccanica (20 per cento), il siderurgico (11 per cento). Nei venti anni considerati la mappa delle specializzazioni cambiò con la grande crescita della meccanica, che nel 1971 arrivò a rappresentare il 30 per cento dell'occupazione, mentre siderurgia e metallurgia restarono allo stesso livello. Al contrario il tessile incontrò una forte contrazione¹².

- **Il settore tessile-abbigliamento.** Nei venti anni considerati si passò dal predominio del tessile a quello dell'abbigliamento. Nel complesso la produzione di filati e di tessuti conobbe un grande ridimensionamento in termini di addetti e una modestissima crescita delle quantità prodotte. A livello internazionale nel settore cotoniero si era affermata la grande impresa integrata a elevata produttività di cui il Giappone era l'esempio. Le

¹¹ Pierluigi Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 239, 240, 244, 245, 246.

¹² Patrizia Battilani e Francesca Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana 1945-2008*, il Mulino, Bologna 2008, p.103.

aziende italiane si erano adeguate con scarsa convinzione al nuovo modello, tanto che negli anni Cinquanta solamente la metà della produzione avveniva in impianti integrati. Anche se non c'era alcun arretramento tecnologico (il paese era tra i più dotati di nuovi macchinari), si consolidò l'abitudine di conservare le macchine obsolete, fatto che impedì alle imprese di sfruttare al massimo i vantaggi di un'elevata tecnologia. Non era mancata la creazione di alcuni grandi complessi, ma in generale alla concentrazione aziendale non era seguita la razionalizzazione produttiva.

Le difficoltà della tessitura posero le basi di un settore destinato a un grande successo: quello dell'abbigliamento e della moda. Fu in parte per rispondere alla crisi del tessile che numerose imprese cercarono di verticalizzare la propria produzione entrando nel comparto dell'abbigliamento e, più precisamente, degli abiti confezionati ed effettuando investimenti nel marketing e nella distribuzione. Tra le aziende del settore si ricordano la Marzotto, la Miroglio e il Gft¹³.

- **La meccanica.** La meccanica nelle sue varie ramificazioni fu il motore e il simbolo del miracolo economico. Non solo registrò la crescita più importante in termini di occupati, di valore aggiunto e di esportazioni, ma produsse anche i simboli di un'epoca: motocicli (Piaggio), automobili (Fiat) ed elettrodomestici (Olivetti). Un risultato tutt'altro che scontato se si pensa soprattutto alla mancanza iniziale di specializzazione e all'alto costo dei prodotti italiani rispetto alla concorrenza. Il settore seppe tuttavia costruire un proprio percorso di modernizzazione che gli consentì di conquistare quote crescenti dei mercati internazionali. Tre furono le strade intraprese: quella dell'impresa pubblica, le cui partecipazioni meccaniche vennero raggruppate in due holding, la Finmeccanica (1948) e la Fincantieri (1959); quella della grande impresa privata, come la Fiat e l'Olivetti e, infine, quella dei distretti piccole e medie imprese nei settori caratterizzati da fornitori specializzati. Per quanto riguarda i distretti industriali uno degli esempi più interessanti fu quello del packaging, cioè la produzione di macchine confezionatrici per l'industria (alimentare, chimica, tabacchi e cartaria), che si sviluppò nel bolognese e che conquistò la leadership sui mercati internazionali. In particolare fu l'Acma a spiccare nel settore. La grande dimensione riguardò anche il settore automobilistico, che nei venti anni considerati si configurò come un duopolio dominato da una grande impresa privata, la Fiat, e da una pubblica con quota minoritaria, l'Alfa Romeo¹⁴. Utilizzando gli aiuti Erp e l'appoggio del sistema bancario la Fiat, guidata da Vittorio Valletta, lanciò un grande piano di investimenti grazie al quale si rafforzò e si affermò anche nella produzione di macchine agricole, ferroviarie, aeronautiche e elettromeccaniche. La strategia Fiat negli anni Cinquanta e Sessanta fu l'individuazione di un particolare segmento di mercato, quello delle utilitarie. Al seguito di grandi investimenti, nel 1970 la produzione di automobili, che nel 1950 aveva raggiunto il livello di 100.000 unità l'anno, superò il milione e mezzo. Nel 1968 la Fiat copriva il 6,6 per cento della produzione mondiale di automobili e il 15,7 per cento di quella europea. Significativa era diventata anche la presenza all'estero con la produzione di stabilimenti in Argentina, Brasile e Unione

¹³ Ivi, p. 105.

¹⁴ D. Bigazzi, *Mass Production or Organized Craftsmanship? The Post-War Italian Automobile Industry*, in G. Herrigel e J. Zeitlin (a cura di), *Americanization and Its Limits. Reworking US Technology and Management in Post-War Europe and Japan*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

Sovietica. Tuttavia negli anni di Valletta, rimasto alla guida fino al 1966, l'obiettivo principale rimase quello della conquista del mercato interno. Le altre case automobilistiche, tra cui l'Alfa Romeo e la Lancia, finirono per confluire tutte nella Fiat¹⁵.

- **Il settore elettrico.** La vicenda del settore elettrico conobbe una pausa con l'avvio della nazionalizzazione delle imprese di produzione nel 1962 e la confluenza di tutti gli impianti nella neocostituita Enel nel 1963. L'organizzazione del comparto si era di fatto definita dopo la crisi del 1929 e la creazione dell'Iri, quando le imprese elettriche che non erano finite sotto l'influenza delle banche e erano rimaste private, mentre le altre, coinvolte nei salvataggi delle grandi banche universali erano diventate pubbliche. Nel 1952 queste ultime, vale a dire Sip, Trentina, Terni, Sme, vennero riorganizzate all'interno di una nuova subholding pubblica, la Finelettrica. Alla vigilia del periodo d'oro il settore si componeva quindi di una holding pubblica e di alcuni importanti gruppi privati: il gruppo Edison (che operava in Lombardia); la Sade (Emilia e Veneto); La Centrale (Toscana e Lazio). Nel 1953 l'emergenza elettricità creatasi durante la guerra era conclusa. Nel 1950 erano state tolte tutte le limitazioni all'uso della corrente elettrica e nel 1953 si era completato il programma termoelettrico finanziato col piano Marshall. Nel complesso Enel, tra il 1963 e il 1969 portò a termine il completamento della rete del nord Italia a 380 kW e il suo collegamento con la rete europea della stessa tensione mediante una linea con la Svizzera e una con la Francia. Enormi passi avanti furono fatti anche al Sud, dove lo squilibrio nei consumi diminuì¹⁶.
- **La siderurgia.** Negli anni Cinquanta e Sessanta il settore siderurgico fu caratterizzato da importanti cambiamenti a livello internazionale. Nel 1950 la produzione era in gran parte concentrata negli Stati Uniti (47 per cento) e in 9 paesi dell'UE (25 per cento), che erano anche i maggiori esportatori. Vent'anni dopo la situazione era profondamente cambiata con la comparsa di nuovi competitori e una riduzione della presenza americana sui mercati internazionali, mentre i 9 paesi dell'UE avevano più o meno mantenuto le proprie posizioni. Tra le nuove realtà c'era il Giappone che si impose con forza, ma anche l'Italia che investì pesantemente sull'industria siderurgica. La siderurgia italiana, che collocò gran parte della produzione sul mercato interno, poté contare su una domanda in continua crescita che le consentì di dotarsi di un apparato produttivo tecnologicamente avanzato. I protagonisti di questa ascesa furono da un lato il gruppo pubblico Finsider, dall'altro le miniacciaierie. A metà degli anni Cinquanta la capacità produttiva raggiunta da Finsider iniziò a diventare insufficiente e si ripropose il problema di espanderla scegliendo tra due diverse strategie: l'ammodernamento dei tre impianti esistenti (Cornigliano, Bagnoli, Piombino) o la costruzione di un quarto. Nel 1959, dopo aver ricevuto il parere negativo da parte di un apposito comitato tecnico dell'Iri, il ministero delle Partecipazioni statali deliberò la costruzione del quarto centro siderurgico italiano a Taranto, sperando che i costi

¹⁵ Patrizia Battilani e Francesca Fauri, Mezzo secolo di economia italiana 1945-2008, il Mulino, Bologna 2008, pp. 107,109,110.

¹⁶ L. De Paoli, l'evoluzione delle strategie produttive, in Toniolo (a cura di), L'industria elettrica dai monopoli nazionali ai mercati globali, cit..

dell'investimento sparissero una volta completata l'industrializzazione del sud e aumentato il consumo di acciaio. Anche gli altri tre impianti furono interessati da nuovi investimenti che portò, tra il 1960 e il 1970, a un ampliamento della capacità produttiva e a un aumento complessivo dei dipendenti da 13.500 a 18.150. Questo nuovo piano di espansione venne guidato da una nuova realtà, l'Italsider. Nel 1961, infatti, il gruppo Finsider si riorganizzò fondendo due società, l'Ilva e Cornigliano nella neocostituita Italsider. L'aumento di capacità produttiva, in un contesto di profitti calanti come quello che si stava delineando nella seconda metà degli anni Sessanta, fu realizzato a prezzo di un aumento dell'indebitamento dell'Italsider che rese precario l'equilibrio finanziario dell'intero gruppo.

Nel complesso le scelte operate dalla siderurgia pubblica consentirono al paese di sostenere il completamento del processo di industrializzazione senza risentire del vincolo dei pagamenti, perché la programmazione degli investimenti nel settore risultò perfettamente in linea con l'andamento del consumo di questi prodotti. Inoltre si riuscì ad uscire da una logica di import substitution, dirigendo alcune produzioni verso i mercati esteri¹⁷.

- **La chimica.** La ripresa dell'industria chimica italiana dopo la seconda guerra mondiale si basò su due imprese, Montecatini e Snia Viscosa. La prima, le cui origini risalivano al 1899, con la consulenza dell'americana Kellog si indirizzò verso la petrolchimica di base, pur conservando il primato italiano anche nel settore dei fertilizzanti¹⁸. La seconda, nata nel 1917, aveva costruito la sua fortuna nel campo delle fibre tessili artificiali di origine cellulosa e negli anni Cinquanta cercò di portarsi verso la produzione di altri tipi di fibre. Durante gli anni Cinquanta queste due imprese continuarono a rappresentare le maggiori realtà della chimica italiana.

Le vicende della chimica italiana si giocarono attorno a due tipi di problematiche. In primo luogo affermazione a livello internazionale della petrolchimica che dopo essersi sviluppata negli Stati Uniti negli anni Venti e Trenta, nel secondo dopoguerra si affermò anche in Europa definendo uno standard incentrato su economie di scala e su un uso intensivo del capitale e dell'innovazione tecnologica. La rivoluzione petrolchimica portò a una massiccia espansione dei prodotti di base, come etilene, propilene, e butilene per la produzione di plastica, gomma sintetica e fibre sintetiche. La seconda problematica era invece tutta italiana e riguardava il problema irrisolto dei divari regionali e delle politiche per il Mezzogiorno. Così come avvenne per la siderurgia, anche nella chimica gli incentivi e gli obblighi creati per favorire lo sviluppo industriale delle regioni meridionali finirono con il dirottare verso di esse i nuovi grandi impianti di base. Tra le aziende di maggior spicco c'erano la Montecatini e la Edison. Quest'ultima era una società elettrica, ma anche petrolchimica dal 1951. Tuttavia, seppur per motivi diversi da quelli della Montecatini, anche gli stabilimenti Edison non risultarono redditizi. Contribuiva a ciò il declino dei prezzi dei loro prodotti, provocato dalla concorrenza internazionale e dalla rincorsa all'economia di scala¹⁹. La fusione si concretizzò dal 1965 e il 1966 con il

¹⁷ Patrizia Battilani e Francesca Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana 1945-2008*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 114,115,116.

¹⁸ F. Amatori e B. Bezza, *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, Bologna, il Mulino, 1991.

¹⁹ E. Scalfari e G. Turani, *Razza padrona*, Milano, Feltrinelli, 1974.

sostegno di Mediobanca e l'approvazione del governatore della Banca d'Italia Guido Carli: nasceva così Montedison. In realtà le due società non riuscirono mai né ad integrarsi né a razionalizzare i loro numerosi impianti e, dopo aver chiuso in attivo diversi bilanci, nel 1970 mostrarono una perdita di 88 milioni di euro lire. In conclusione negli anni del miracolo economico, la chimica italiana riuscì a seguire l'evoluzione tecnologica accettando la sfida della petrolchimica e realizzando una consistente crescita: nel 1971 la sua impresa maggiore, la Montedison, era il quarto gruppo chimico del mondo. Tuttavia già in questi anni si erano manifestate diverse debolezze: l'arretratezza tecnologica degli impianti dovuta a scarsi investimenti di ricerca e sviluppo; la loro eccessiva frammentazione, che nessuna fusione riuscì a superare; una scarsa attenzione a tutte le esperienze chimiche che non rientrassero nel novero della petrolchimica; infine, un intreccio pubblico-privato destinato a rilevarsi deleterio²⁰.

2.3 Le politiche monetarie e fiscali

L'intero periodo fu caratterizzato da un andamento molto positivo di ciò che oggi gli economisti chiamano i fondamentali: disavanzo pubblico sotto controllo e bassa inflazione (attorno al 3-5 per cento), anche grazie a una crescita costante ma contenuta della moneta pari al 12,4 per cento annuo. Le scelte di politica economica che contribuirono alla stabilità degli anni Cinquanta e Sessanta furono: l'adozione da parte della Banca d'Italia di una strategia di lungo periodo finalizzata al contenimento dell'inflazione, la convertibilità esterna della lira, il controllo del disavanzo pubblico. I governatori che guidarono la Banca d'Italia negli anni della ricostruzione e per buona parte del miracolo economico - Luigi Einaudi fino al 1947 e Donato Menichella nei quindici anni successivi - cercarono di costruire una banca centrale non completamente accondiscendente nei confronti del governo e in grado di controllare l'offerta di moneta. In realtà di questi due livelli di autonomia, Menichella utilizzò solo il secondo perché una assoluta condivisione di obiettivi e di strumenti con Alcide De Gasperi e Ezio Vanoni non richiese mai l'assunzione di posizioni contrastanti con quelle del governo. Quando, a seguito dell'emergere di nuove figure politiche iniziarono a manifestarsi delle divergenze, Menichella all'età di 65 anni rassegnò le proprie dimissioni da governatore, non prima però di aver portato a termine il suo progetto più importante: la convertibilità della lira. La politica monetaria di Menichella fu guidata da alcune convinzioni di base: in primo luogo che l'economia italiana fosse gravata da problemi di fondo quali l'arretratezza del sistema produttivo, la disoccupazione strutturale, gli squilibri territoriali e una competizione troppo scarsa; in secondo luogo, che la crescita di lungo periodo fosse legata all'apertura dell'Italia alla concorrenza internazionale e all'aumento del risparmio; infine che alla politica monetaria spettasse il compito di mantenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. I suoi anni si caratterizzarono per una politica monetaria molto regolare, in parte per effetto della impostazione scelta, in parte per le condizioni esterne favorevoli. Menichella utilizzò raramente gli strumenti classici del controllo monetario: tra il 1947 e il 1960 ridusse il tasso di sconto una sola volta (1958), diversamente dagli altri banchieri degli altri paesi europei; non variò mai l'aliquota della riserva obbligatoria e non effettuò operazioni sul mercato aperto. A essi preferì strumenti più discrezionali, come il controllo delle operazioni di rifinanziamento, le autorizzazioni

²⁰ F. Fauri, *The Economic Miracle and Italy's Chemical Industry, 1950-1965: A Missed Opportunity*, in "Enterprise and Society", n. 1, 2000, pp. 279-314.

per i fidi eccedenti il quinto del patrimonio della banca concedente, l'emissione una volta l'anno di buoni poliennali del Tesoro, l'autorizzazione per le emissioni di titoli azionari e obbligazionari, la regolazione dell'indebitamento con l'estero delle banche e la concessione di finanziamenti in valuta tramite l'ufficio italiano cambi²¹. Ma l'aspetto più caratteristico della sua gestione fu la fiducia e il continuo ricorso al "moral suasion": vale a dire che cercò sempre di mantenere stretti i rapporti con i dirigenti delle maggiori banche, invitandoli di volta in volta all'adozione di comportamenti coerenti con la strategia monetaria della Banca centrale. In due saggi sia Fratianni e Spinelli sia Cotula hanno sottolineato come l'efficacia e l'operato della Banca d'Italia e di questi strumenti informali, abbiano consentito effettivamente di influenzare le decisioni del sistema bancario e quindi di controllare l'offerta di moneta e di credito interno. Tale capacità le veniva sia dalla superiorità tecnica e dalla reputazione acquisite negli anni precedenti sia al potere di minacciare un aumento delle aliquote della riserva obbligatoria qualora il sistema bancario non avesse seguito i suoi suggerimenti²².

Menichella è stato anche certamente facilitato nel raggiungimento degli obiettivi anche dal fatto che il disavanzo pubblico restò, per tutti gli anni Cinquanta, piuttosto contenuto e con andamento decrescente, mentre il costo del lavoro aumentò compatibilmente con l'andamento della produttività.

Negli anni di Menichella si portò anche a termine il percorso verso la conquista della lira. L'Italia aveva aderito agli accordi di Bretton Woods del 1947 per l'introduzione di un sistema di cambi fissi e negli anni Cinquanta si impegnò per renderne possibile l'applicazione. In particolare, attraverso diversi provvedimenti legislativi venne creato un ambiente valutario compatibile con quanto richiesto dal Fondo monetario internazionale. Le leggi 852 del 1955 e 786 del 1956 (quest'ultima detta anche legge valutaria) crearono un mercato ufficiale dei cambi e trasferirono i controlli amministrativi dall'Ufficio italiano cambi al sistema bancario. Dopo aver messo ordine alla materia tra il 1956 e il 1958, si concesse progressivamente la disponibilità della valuta estera agli operatori italiani che ne fossero in possesso. Infine, nel dicembre de 1958, il paese fu pronto a firmare l'accordo per la convertibilità della lira con le altre monete europee, a tassi lievemente oscillanti: la parità ufficiale lira-dollaro venne fissata a 625, mentre i margini di oscillazione nei confronti delle altre monete vennero fissati in relazione alla loro quotazione sul dollaro.

Nonostante il largo impegno a favore della liberalizzazione della circolazione internazionale di moneta, la Banca d'Italia scelse di procedere con estrema prudenza sul fronte della mobilità di capitali, in sintonia con la cultura economica degli accordi di Bretton Woods. La legge valutaria del 1956 di fatto vietò tutte le operazioni non esplicitamente consentite, creando un vincolo molto forte nella circolazione di capitali. Il governatore era guidato da due timori: da un lato che la liberalizzazione di capitali potesse ridurre gli investimenti interni, dall'altro che una forte presenza di capitali stranieri generasse instabilità e influisse negativamente sulla crescita.

Nel 1960 ci fu il cambio e il ruolo di governatore venne rivestito da Guido Carli che seguì una politica monetaria meno cauta del suo predecessore. A Carli è stato in particolare rimproverato di aver indebolito gli obiettivi propri di una banca centrale per farsi carico delle compatibilità generali

²¹ A. Fazio, Introduzione a Cotula, Gelsomino e Giglio bianco, Donato Menichella, cit.: Id., La politica monetaria in Italia dal 1947 al 1978, in "Moneta e credito", 3, n.127, 1972, pp. 269-320.

²² Fratianni e Spinelli, Storia monetaria, cit.; F. Cotula (a cura di), Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. III: Politica bancaria e struttura del sistema finanziario, Roma-Bari, Laterza, 1999.

dell'economia: la politica monetaria venne utilizzata per sostenere gli investimenti e l'occupazione, contribuendo alla ciclicità dell'economia. In un contesto di forti tensioni sociali e di ripresa della lotta sindacale, la Banca d'Italia adottò una strategia più accomodante, che consentisse alle imprese di scaricare sui prezzi i costi crescenti senza ridurre i profitti e quindi l'accumulazione. Tuttavia, per evitare spirali inflattive e riportare in pareggio la bilancia dei pagamenti, le fasi espansive furono seguite da strette monetarie di maggiore o minore intensità, come quella del 1963 e quella del 1969. Gli strumenti che la banca d'Italia utilizzò per riportare sotto controllo la creazione di moneta furono in genere di tipo amministrativo, come l'intervento teso a modificare il rapporto tra le banche e l'estero, al fine di distruggere base monetaria.

Durante il governatorato di Carli si verificò anche una ripresa della mobilità dei capitali, come ben emerge dalla bilancia dei pagamenti sia relativamente alla voce movimenti di capitale. Nel complesso dal 1962 al 1969 l'Italia si confrontò con un saldo non solo negativo ma anche in continua espansione del movimento di capitali, che in questo modo riequilibravano l'avanzo delle partite correnti. Il canale utilizzato era l'esportazione delle banconote in Svizzera, dove venivano investite sul mercato degli eurodollari, di cui l'Italia dal 1966 fu maggiore finanziatrice dopo gli Stati Uniti. Secondo alcuni tutto ciò avvenne senza una reale opposizione da parte della Banca d'Italia, che così contribuì a creare il paradosso di un paese che esportava contemporaneamente capitali e lavoro²³.

2.4 Perché la lira non fu svalutata

Il 1963-1964 fu un biennio drammatico per la lira italiana. Si ebbe allora, per motivi economici e politici, la più grave crisi valutaria dalla fine della guerra. Sotto il profilo economico essa affondava le sue radici nei conflitti di lavoro del 1962-1963 e negli elevati aumenti delle retribuzioni, consentiti dalla piena occupazione e dall'affermarsi di un'esigenza, supportata dal nuovo quadro politico, di una diversa e più equa distribuzione della ricchezza prodotta dal paese. Sul piano politico, la nazionalizzazione dell'industria elettrica e l'ingresso dei socialisti al governo provocarono l'aperta ostilità di ampi settori del sistema produttivo italiano che trovò riflesso in cospicue fughe di capitali. Nel 1963-64 ci fu la prima crisi della bilancia dei pagamenti in Italia, determinata dalla perdita di competitività e conseguente deficit commerciale e dai movimenti di capitali speculativi. La prima e vera crisi della lira avrebbe potuto concludersi con una modifica della parità e cioè con una svalutazione che avrebbe consentito l'aggiustamento dei nostri conti con l'estero. Invece la svalutazione non vi fu. Il motivo è stato parzialmente nascosto dalle vicende relative alla concessione all'Italia di prestiti, per oltre un miliardo di dollari, da parte degli Stati Uniti e dai compiacimenti verso la Banca d'Italia e il suo governatore, Guido Carli, per il successo ottenuto a Washington. C'erano posizioni favorevoli e contrarie alla svalutazione della lira. Gli inglesi erano favorevoli alla svalutazione della lira, la Comunità chiedeva all'Italia misure restrittive più drastiche e che gli americani non chiedevano piani di risanamento ed erano assolutamente contrari alla svalutazione della lira. Si tende, quindi, ad individuare nella opposizione di Washington la spiegazione della mancata svalutazione della lira. "L'appartenenza dell'Italia al

²³ Patrizia Battilani e Francesca Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana 1945-2008*, il Mulino, Bologna 2008, 134,135,136,137,138.

sistema di Bretton Woods non escludeva la svalutazione. Ma, in considerazione della seria debolezza del dollaro e di un mercato molto perturbato dell'eurodollaro, il governo americano non ne volle sentir parlare né per la lira né per la sterlina, che era andata sotto pressione subito dopo la lira, a seguito del ritorno del Partito Laburista al potere dopo quasi quindici anni. Le autorità italiane furono così costrette ad adottare una restrizione del credito molto rigorosa, accompagnata da un selvaggio taglio alla spesa pubblica” (De Cecco M., 1994, pag. 20).

Un'altra motivazione può essere che l'attacco speculativo contro la lira fu sventato in seguito e grazie all'annuncio di un prestito di grandissime dimensioni concesso all'Italia dagli USA. La storia dei prestiti all'Italia nel 1964 si sovrappone e si intreccia con quella della mancata svalutazione della lira. Le vicende degli aiuti americani sono state scrupolosamente registrate in un recente lavoro di Giorgio Fodor (2000). Fodor giunge alla conclusione che tali aiuti permisero alla Banca d'Italia di evitare una stretta più severa (quella pretesa dagli europei) in modo da non stravolgere i fragili equilibri politici.

Nel 1962-63, la situazione finanziaria italiana si deteriora rapidamente, interrompendo definitivamente il cosiddetto miracolo economico. L'Italia raggiunge nel 1963 la piena occupazione e le organizzazioni sindacali perseguono politiche aggressive. Nelle contrattazioni salariali con Confindustria ottengono incrementi retributivi superiori agli aumenti della produttività. I salari aumentano del 43 per cento; si accresce sensibilmente la quota del prodotto del lavoro dipendente. La domanda di beni di consumo è spinta verso l'alto e non può essere soddisfatta dall'offerta interna, ormai collocata a livelli di pieno impiego, così le importazioni registrano un fortissimo balzo. Per contro, le esportazioni continuano a crescere, ma a ritmi sostanzialmente dimezzati rispetto all'anno precedente. Nel 1964, l'aumento delle retribuzioni, nettamente superiore a quello della produttività, spinge all'insù i prezzi che traggono dalla dinamicità della domanda ulteriori spinte. L'inflazione balza al 7,5 per cento, contro il 4,7 per cento del 1963 e il 3 per cento circa degli anni precedenti. L'inflazione interna e l'aumento della domanda globale sono accompagnati da un disavanzo crescente della bilancia commerciale che rompe l'equilibrio nei conti con l'estero raggiunto negli anni del “miracolo”.

Nel periodo 1/7/1963 e 30/6/1964 la bilancia dei pagamenti valutaria si chiude con un disavanzo di 774,8 milioni di dollari, contro i 518,6milioni del precedente esercizio finanziario, con un peggioramento di 256,2 milioni di dollari.

La situazione congiunturale italiana richiama frequentemente l'attenzione della stampa internazionale: The Economist del 28 marzo del 1964 scrive: “sotto la pressione dell'incremento dei salari monetari globali, la domanda di beni di consumo è aumentata del 16 per cento e quella di beni di investimento del 14 per cento. Questa domanda ha trascinato un'ondata di importazioni e particolarmente di prodotti come la carne, che gli italiani hanno cominciato a mangiare così come fanno in ogni paese coloro che guadagnano buoni salari, di automobili, di cui, con prevedibile meraviglia generale, gli italiani hanno cominciato ad andar matti, esattamente come gli americani, gli inglesi, i francesi e i tedeschi che avevano raggiunto simili livelli di redditi prima di loro. Nel solo anno 1963 le vendite di automobili sono cresciute in Italia del 45 per cento [...] con l'aumento delle importazioni, solo la metà circa dell'aumento nella domanda monetaria poté essere soddisfatto, mentre il resto andò a spingere i prezzi all'insù dell'8 per cento circa”.

Nel mese di marzo del 1964 le pressioni sulla lira sono particolarmente violente, alimentando le voci della possibilità di una svalutazione della lira. La grave crisi che colpisce la moneta italiana è risolta grazie innanzitutto ad una politica monetaria restrittiva. La stretta creditizia fu realizzata soprattutto tramite il controllo dei rifinanziamenti della Banca d'Italia alle aziende di credito. L'effetto venne rafforzato dall'obbligo, imposto alle banche, di ridurre la posizione debitoria verso l'estero; in tal modo, attraverso la distruzione della componente estera della base monetaria, si impedì che venissero finanziate le importazioni e, in un contesto di piena occupazione, la produzione con il credito estero. I crediti bancari furono drasticamente ridotti. La creazione di base monetaria, che nel secondo trimestre del 1963 aveva superato i 1.200 miliardi, fu limitata nei trimestri successivi fino a collocarsi su una media di 150 miliardi nei primi mesi del 1964. Una stretta simile non si era mai vista se non nel 1947, quando il governo della moneta era nelle mani di Luigi Einaudi; e non si rivedrà che dieci anni dopo, nel 1974-75 (Graziani A., 1989). Alla stretta creditizia seguì una forte caduta degli investimenti e dell'occupazione industriale. Nel 1964, ci fu una contrazione degli investimenti del 20 per cento rispetto all'anno precedente e un'analoga riduzione si ebbe nel 1965. In due anni, dal 1963 al 1965, ammontarono a circa 140 mila i lavoratori del settore industriale a rimanere senza lavoro.

Nella primavera del 1964, alla politica monetaria si affiancò l'intervento fiscale: il governo adottò un piano di significativa riduzione della spesa pubblica e mise in atto una manovra fiscale finalizzata a reperire maggiori entrate, in misura pari all'1 per cento del PIL. In sostanza, al contrario di quanto sembravano ritenere i nostri partner europei, i tedeschi in primo luogo, la stretta creditizia fu molto dura ed efficace. Su questo punto Carli replicò alle critiche che vennero all'epoca rivolte alla Banca d'Italia: "Nel 1964 qualcuno ha affermato che le misure adottate in Italia per condurre all'equilibrio la nostra bilancia dei pagamenti sarebbero state eccessivamente severe: la gravità della nostra crisi sarebbe stata minore di quanto l'avessero giudicatale autorità monetarie ed avrebbe potuto essere risolta con misure più blande. In realtà, un disavanzo di 1.855 milioni di dollari, nello spazio di diciotto mesi, internazionalmente, non è considerato tenue..."²⁴. Molti anni dopo, però, lo stesso Carli fece qualche ammissione, concordando che la stretta creditizia era stata attuata con ritardo, per non scoraggiare gli investimenti, e che, per questo motivo, fosse stata alquanto vigorosa (Carli G., 1977). "La stretta monetaria arriva dunque tardiva, ma estremamente intensa. Ed essa si dimostra molto efficace" (Spinelli F. e Fratianni M., 1991, pag. 513). Infatti, la politica di stabilizzazione ebbe notevoli risultati e la crisi valutaria fu risolta in tempi relativamente brevi. La fase recessiva, seguita alla stretta monetaria, durò solo pochi mesi: la ripresa della produzione iniziò nella seconda metà del 1964 e dopo un anno anche i consumi tornarono a crescere; gli investimenti, invece, rimasero più a lungo su livelli bassi. L'inflazione scese, ancorché gradualmente, mentre la bilancia dei pagamenti, il cui deterioramento era stata la causa scatenante della crisi, mostrò un repentino e netto miglioramento. Già nella seconda metà del 1964 si rilevò un'inversione di tendenza delle partite correnti e, a fine anno, il saldo complessivo mostrava un avanzo pari a 774 milioni di dollari, il più elevato del quinquennio. Nel 1964-65, le esportazioni aumentarono, in volume e in media, di oltre il 16 per cento e di ben il 20,5 per cento nel 1965; anche i movimenti dei capitali mostrarono un'inversione di tendenza. Nel 1963-64 la lira si mantiene ampiamente all'interno della fascia di oscillazione, grazie agli interventi della Banca d'Italia che "pilotano" il cambio nelle fasi più drammatiche della crisi durante le quali si colloca di poco al di sotto delle 625 lire per dollaro, contro le 620 circa del gennaio del 1963. La

²⁴ Banca d'Italia, Relazione per il 1964, Considerazioni finali, pag. 461.

crisi della bilancia dei pagamenti italiana fu risolta con notevole rapidità e senza ricorrere alla svalutazione, se si eccettua il deprezzamento, sul mercato, pilotato dalla Banca. Malgrado essa fosse stata evocata da molte parti per porre rimedio alla grave situazione della bilancia dei pagamenti essa non fu attuata. Questa circostanza è da attribuire alla politica economica restrittiva attuata in Italia, ma anche, alla cooperazione monetaria internazionale che fornì all'Italia i mezzi finanziari per far fronte agli attacchi speculativi. Proprio il riferimento ai prestiti ottenuti dall'Italia nel 1964 ci consente di avvicinarci molto di più alle ragioni per cui la lira non fu svalutata²⁵.

CAPITOLO 3

²⁵ Fonte: www.researchgate.net.

L'ECONOMIA DEGLI ANNI '70-'80

3.1 L'Italia post boom economico e la linea politica di quegli anni

All'inizio degli anni Settanta termina l'Età dell'oro, cominciata alla fine della Seconda guerra mondiale con un inedito "compromesso tra politica ed economia", durante la quale grazie al meccanismo di cambi fissi stabilito a Bretton Woods erano i governi e quindi la politica a regolare l'economia mondiale. La sovrapproduzione di merci, l'abbondanza di capitali, la corsa agli armamenti e il basso costo del lavoro e delle materie prime erano la spina dorsale del sistema. Questo sviluppo permise in Europa la nascita del Welfare State, che attraverso politiche di assistenza sociale, attraverso l'assicurazione di garanzie previdenziali e pensionistiche e relazioni industriali neo-corporative, puntava all'obiettivo della massima occupazione.

Tale sistema basato sulla capacità degli stati di influire sull'economia cominciò a entrare in crisi, paradossalmente, proprio a causa dello sviluppo dell'economia stessa, la quale subiva un processo di trans-nazionalizzazione grazie allo sviluppo delle multinazionali, della divisione internazionale del lavoro e della nascita dei paradisi fiscali, rifugi dall'alta tassazione sui redditi. Gli stati perdono, quindi, il controllo sull'imposizione fiscale e non sono più in grado di tutelare i lavoratori. Si vengono a creare, nel mercato internazionale, flussi di capitali (come, per esempio gli eurodollari) non controllati dagli stati che rendono instabile il sistema, in quanto si muovono verso rapidi e imprevedibili profitti. Il sistema si incrina sotto i colpi delle rivolte studentesche e sociali post '68, lo stato assistenziale non è più in grado di garantire le sue tutele né tantomeno di sostenere le spese assistenziali. Si giunge così alla fine simbolica dell'Età dell'oro con l'annuncio, da parte del presidente americano Richard Nixon, dell'inconvertibilità del dollaro in oro decretando di fatto la morte del sistema aureo e la nascita del sistema fluttuante, era il 15 agosto 1971. La crisi, in verità, cominciò a essere percepita nella vita quotidiana solo nel 1973 quando la crisi petrolifera, scoppiata dopo la sconfitta nella Guerra del Kippur dei paesi arabi, portò a uno straordinario aumento del prezzo del petrolio e la cosa influì sull'aumento dei costi di produzione con relativa inflazione e recessione.

L'Italia, sempre soggetta alle influenze internazionali, subisce profondi rivolgimenti tra il 1969 e il 1970. Il 1969 è segnato da aspri conflitti sindacali, resi drammatici dalle tensioni sociali e dagli attentati terroristici. Nel dicembre 1969 una bomba viene fatta esplodere nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano, nuovo e non ultimo atto della "strategia della tensione".

La strage di piazza Fontana aveva come obiettivo quello di eccitare un clima d'opinione antisindacale da parte dei servizi segreti dello stato. Le nuove rivendicazioni sindacali si concentravano su aspetti normativi (riduzione ritmi di lavoro, riduzione della mobilità, del lavoro a cottimo, richieste di investimenti...) consapevoli del fatto che i semplici aumenti salariali sarebbero stati facilmente neutralizzati dall'inflazione. Le lotte dei lavoratori, guidati dai vertici sindacali impegnati a non perdere il controllo della base, portarono a risultati straordinari come l'abolizione delle gabbie salariali e lo Statuto dei Lavoratori (legge n. 300 del 20 maggio 1970). L'altra faccia

della medaglia è che l'innalzamento dei salari porta a un aumento del costo del lavoro e quindi a una diminuzione degli investimenti e della produzione, ma ciò è dovuto a ragioni più profonde in particolare alle mancate innovazioni, durante gli anni Sessanta, di un sistema economico arretrato che trovava il suo equilibrio sulla possibilità di contare su un basso costo del lavoro.

L'aumento del prezzo del petrolio, dell'energia e delle materie prime e la fine dei cambi fissi di Bretton Woods misero a dura prova la stabilità economica del Paese e ne rilevarono le fragilità, in particolare la diminuzione della produzione automobilistica e del relativo indotto crearono una crisi generalizzata la quale dimostrava che l'industria italiana era eccessivamente legata a tale settore.

Le misure restrittive per far fronte alla crisi energetica ebbero un'enorme impatto sull'opinione pubblica, mentre approfittando del regime di cambi flessibili, nel tentativo di aumentare le esportazioni e limitare le importazioni, la lira venne svalutata più volte mentre si imposero politiche di restrizione creditizia che ebbero il deleterio effetto di far crollare gli investimenti e quindi la produttività e l'occupazione: la cosiddetta "stagflazione". Le dinamiche di stagnazione-inflazione-svalutazione colpirono soprattutto i salari a difesa dei quali nuovi provvedimenti furono adottati come la "scala mobile" (ufficialmente "indennità di contingenza") volto a indicizzare automaticamente i salari alla svalutazione e all'aumento del costo della vita; solo che tale processo portava, a sua volta, verso nuovi processi inflativi, resi ancora maggiori dall'uscita dal serpente monetario europeo. Infatti gli aumenti salariali portano, da una parte, al rialzo dei prezzi e dall'altra all'aumento della domanda dei beni e servizi ma poiché l'offerta era insufficiente tale squilibrio comporta ulteriori pressioni inflazionistiche e un crescente squilibrio nei conti con l'estero. La situazione era aggravata dall'azione piratesca di una "borghesia di stato" complice con il sistema politico in un sistema di reciproci favori.

Eugenio Scalfari parlerà di "razza padrona"; il tutto in un rinnovato clima corporativo dove le associazioni di categoria ormai si erano trasformate in partiti elettorali pronti a far pressioni sul Parlamento per ottenere leggi inefficaci e a vantaggio di pochi.

Il nostro Paese presenta, all'inizio degli anni Settanta, i più alti livelli di inflazione tra i principali paesi europei (con punte superiori al 20%) i più alti livelli di disavanzo pubblico e disoccupazione. La "politica del cambio" fu l'atipico strumento della politica industriale italiana, la quale, piuttosto che puntare su un profondo ammodernamento, cercava di aumentare semplicemente le esportazioni attraverso la svalutazione della moneta nazionale.

"Come al solito, la maggior parte dei politici, degli economisti e degli imprenditori non ha saputo riconoscere dentro la congiuntura i cambiamenti permanenti. La linea politica della maggior parte dei governi e degli stati durante gli anni Settanta di basò sul presupposto che le difficoltà economiche fossero solo temporanee. In un anno o due si sarebbe ritornati alla prosperità e alla crescita degli anni precedenti. Non c'era alcuna necessità di modificare le politiche che si erano rivelate così efficaci per una generazione. La storia degli anni Settanta fu essenzialmente la storia di governi che guadagnavano tempo [...]" (E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-1991*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2007, p. 477)²⁶.

3.2 La prima crisi energetica

²⁶ www.instoria.it

Il miracolo economico degli anni Sessanta si era tradotto in crescite impressionanti del Prodotto interno lordo (PIL), ossia della ricchezza prodotta dalle nazioni: in Giappone, per l'intero decennio, il PIL aumentò di una media del 10,1% all'anno, in Italia del 5,4%. All'inizio degli anni Settanta i fattori che avevano permesso il boom di quegli anni stavano già ridimensionando la forza propulsiva dei miracoli economici e in questo contesto l'aumento impressionante del costo dell'energia rappresentò il colpo definitivo per le speranze di crescita sostenuta.

Nel secondo dopoguerra l'economia dei Paesi industrializzati era fortemente dipendente dal petrolio, da tempo divenuto la più importante fonte di energia per la produzione industriale, la produzione agricola e il sistema dei trasporti. La sua relativa scarsità (come è noto il petrolio non è una fonte rinnovabile) veniva vista come un problema solo guardando a tempi molto lunghi, e il suo prezzo molto basso permetteva di non appesantire i costi delle economie occidentali. Ma nel 1973 accadde l'imprevisto: l'OPEC (l'alleanza dei Paesi produttori di petrolio, quasi tutti di lingua araba) decise di sospendere improvvisamente le forniture di greggio agli Stati occidentali. Questi ultimi avevano infatti appoggiato Israele, facilitandogli la vittoria nella guerra dello Yom Kippur, che nell'ottobre di quell'anno lo aveva opposto agli Stati arabi di Siria ed Egitto. La ritorsione dell'OPEC si tradusse in un aumento improvviso e molto elevato del prezzo del petrolio, che nel giro di poco tempo crebbe di oltre tre volte. Fu in quel momento che l'Italia conobbe la prima crisi da "penuria di energia", che obbligò a ridurre le spese per il riscaldamento o a impedire l'uso delle automobili nelle domeniche. La scarsità di petrolio e la forte crescita dei suoi costi si tradussero rapidamente nell'intero Occidente in una riduzione generalizzata delle attività di produzione e di trasporto, in un ulteriore calo dei profitti imprenditoriali e in un aumento del prezzo di tutte le merci, ossia in un meccanismo di inflazione.

La parola "inflazione" evoca in tutti coloro che hanno vissuto negli anni Settanta e Ottanta uno spauracchio, un avvenimento molto grave. In realtà il fenomeno di aumento generalizzato dei prezzi non è un male o un bene in assoluto, ma come molti fenomeni ha effetti diversi a seconda del gruppo sociale da cui lo si osserva. Per i lavoratori dipendenti l'inflazione è negativa solo se non esistono meccanismi di adeguamento automatico dei salari all'aumento del costo della vita (la cosiddetta scala mobile); è invece tendenzialmente neutra negli altri casi. Per coloro che sono indebitati l'inflazione è un aiuto: al momento della restituzione del prestito il valore del debito in termini reali sarà infatti diminuito (mentre invece per coloro che detengono crediti l'inflazione si rivela un danno, poiché per loro vale il ragionamento contrario).

Nella mentalità comune il manifestarsi di aumenti continui e diffusi nei generi di prima necessità portò ad associare l'inflazione ad un male. E nel corso di pochi anni la lotta contro l'aumento dei prezzi, scatenatasi a partire dal 1979, fu uno dei cavalli di Troia utilizzati a cambiare il volto all'economia e alla società mondiali.

Tabella 1. Domanda mondiale di petrolio dell'Italia e altre macroregioni (migliaia di tonnellate)

	1971	1973	1978	1991	2004
Italia	91.479	103.276	97.539	91.254	86.867

Europa	651.201	743.816	715.422	636.193	644.104
Nord America	801.453	912.673	989.332	845.539	585.759
Mondo	2.383.838	2.767.052	3.093.758	3.116.967	2.156.189

Fonti: *lea, Energy Policies of lea Countries, cit.; sito lea.*

3.3 Dal sistema di cambi fissi al sistema di cambi flessibile

Un passaggio fondamentale nella storia economica dei primi anni Settanta fu rappresentato dall'abbandono della stabilità monetaria. All'origine del fenomeno vi era la guerra che gli Stati Uniti conducevano contro il Vietnam. Per finanziarne i costi il governo USA stampava continuamente dollari il cui valore era garantito dalle riserve in oro detenute a Fort Knox; ma ad un certo punto la quantità di dollari circolanti divenne eccessiva perché si continuasse ad assicurare la loro trasformazione in oro. Perciò il 15 agosto 1971 il presidente statunitense Nixon dichiarò nullo il legame tra dollaro e oro: il dollaro valeva di per sé, scisso da ogni riferimento a beni concreti e garantito solo dalla forza politica del governo USA.

Le conseguenze inizialmente non furono gravi, il sistema mondiale fece finta di nulla e le altre monete continuarono ad essere cambiate allo stesso valore (nel 1964 ci volevano 624 lire per un dollaro, 627 nel 1974), ma nel corso degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta i valori cominciarono ad oscillare pericolosamente (il 19 luglio del 1985 si arrivò ad un cambio di 2200 lire per un dollaro) e questo fattore contribuì a potenziare la crisi del 1973-1974 e la successiva del 1979, soprattutto per quei Paesi che dovevano importare petrolio, pagandolo in dollari e che erano pertanto obbligati ad esborsi sempre maggiori man mano che sia il greggio, sia la divisa statunitense si apprezzavano. Ma i successi dei lavoratori prima e l'instabilità dei cambi tra monete da soli non avrebbero spiegato la portata di ciò che avvenne negli anni Settanta. Il fattore più importante nel favorire il mutamento storico fu la crisi da sovrapproduzione che fin dagli anni Sessanta negli USA e negli anni 1970-1980 in Europa iniziò a farsi sentire.

A differenza della crisi da sottoconsumo del 1929 questa volta il problema non era la mancanza di domanda da parte di lavoratori troppo mal pagati per potersi comprare le automobili che producevano. Al contrario, le paghe operaie crescenti e l'intelligenza di alcuni imprenditori - che avevano cominciato a produrre beni di prezzo accessibili ai loro dipendenti (un caso per tutti: la 500 FIAT) - avevano evitato il ripetersi delle dinamiche degli anni Venti.

Il problema del 1973 era un altro: dopo alcuni decenni di acquisti di massa (il famoso consumismo, alimentato da grandi strategie pubblicitarie) le case di molte famiglie occidentali cominciarono ad essere colme e in alcuni casi perfino a strabordare di merci. In abitazioni in cui era già presente un frigorifero, una lavatrice, una lavastoviglie, due o tre televisori e un paio di automobili, di quali altri beni di un certo valore si poteva aver bisogno? Inevitabilmente si arrivò a un calo della domanda di nuove merci e di conseguenza le strategie di produzione e di vendita delle imprese dovettero riorientarsi per far sì che le famiglie anziché comprare ex novo un bene che prima non possedevano (televisore, automobile), si limitassero a sostituire i beni che già avevano con altri, più belli, più grandi, più colorati e pieni di optional. In termini tecnici finiva l'epoca del mercato di riempimento e iniziava quella dei mercati di sostituzione (assai meno redditizi perché la

concorrenza nel disputarsi la sostituzione di un prodotto obbligava le diverse case produttrici a ribassare i prezzi e a farsi una guerra commerciale feroce).

3.4 Dal keynesismo al neoliberismo

Se la crisi del 1973-1974 ha lasciato un segno profondo nella memoria comune in quanto primo momento di difficoltà delle economie occidentali a partire dal 1945 (difficoltà plasticamente rappresentate dalle domeniche senza auto nell'Italia di fine 1973), la crisi del 1979 ebbe minore impatto comunicativo, ma lasciò tracce ancora più profonde nelle politiche economiche del trentennio successivo.

La cronaca del 1979 registrò una seconda crisi petrolifera con dinamiche molto simili a quella del 1973-1974: un forte aumento del prezzo del petrolio dovuto a un evento politico nell'area asiatica (in quest'occasione si trattò dell'avvento al potere di Khomeyni in Iran e della successiva guerra con l'Iraq di Saddam Hussein; entrambi gli avvenimenti determinarono un brusco calo della produzione di petrolio). Anche in questo caso l'aumento dei prezzi del greggio si tradusse in una forte inflazione, diffusa in tutto il mondo occidentale.

Alla fine del 1970 la situazione economica del cosiddetto Primo Mondo aveva quindi accumulato diversi elementi critici da un punto di vista capitalistico: crisi di sovrapproduzione, crescita dei salari, calo dei profitti, incertezza nei valori delle monete, inflazione.

Nell'arco di un triennio (1979-1982) le risposte di politica economica a questo scenario, provenienti dal mondo anglosassone e diffuse poi in tutto l'Occidente, modificarono profondamente gli orientamenti economici planetari. Per comodità l'insieme di queste risposte viene chiamato neoliberismo: in quel periodo si passò dal keynesismo del "trentennio glorioso", al declino dello Stato come regista e attore dello sviluppo economico (complice anche l'avvento al potere di due politici fautori della primazia del privato, Margareth Thatcher nel Regno Unito dal 1979 e Ronald Reagan negli USA dal 1980).

Tra i tanti segnali di questo cambio di paradigma se ne ricordano tre, il cui impatto ha segnato profondamente anche i decenni successivi.

- La lotta all'inflazione. Come si diceva sopra, l'inflazione danneggia in particolare chi detiene un credito, ossia colui che si ritroverà ad essere ripagato a distanza di tempo dal prestito concesso con una moneta ormai svalutata. Il principale detentore di crediti è il sistema bancario nel suo complesso e fu da lì che il più importante tra i suoi rappresentanti, il governatore della Banca centrale statunitense Paul Volcker, mosse l'attacco all'aumento dei prezzi. Nel giro di poco tempo Volcker, appena assunto nell'agosto 1979 al ruolo più importante nella politica monetaria mondiale, ridusse bruscamente la quantità di banconote in circolazione per operare un raffreddamento dell'attività economica e dell'inflazione. Il piano diede i suoi frutti, ma le conseguenze di medio e lungo periodo furono pesanti: la riduzione dell'inflazione e del denaro circolante determinò una diminuzione delle attività industriali e dei posti di lavoro, nonché l'inizio di un lungo processo di perdita di valore dei salari (spiegabile attraverso la dinamica del

mercato del lavoro: essendoci meno posti disponibili, pur di accedervi le persone tendono ad accontentarsi di paghe e condizioni meno vantaggiose).

- I capitali iniziano a viaggiare in modo compulsivo. Il secondo segnale di un cambiamento economico duraturo si ebbe con la deregolamentazione dei movimenti dei capitali. Fino alla fine degli anni Settanta i capitali bancari e finanziari di un Paese avevano grossi vincoli se volevano muoversi verso altri lidi. Nella nuova situazione di crisi questi impedimenti furono giudicati eccessivi e le leggi che limitavano il movimento internazionale dei capitali furono abolite, a cominciare dagli USA. Il principio che informava le nuove disposizioni era la necessità di rendere più "liquidi" i capitali, ossia più facilmente in grado di arrivare laddove vi fossero occasioni di profitto. Nel tempo tuttavia la deregolamentazione si rivelò un'arma potentissima nelle mani di chi muoveva capitali non per aprire nuove attività produttive in luoghi differenti, ma per operare in un'ottica speculativa di breve e brevissimo periodo, muovendo freneticamente grosse cifre laddove vi fosse l'occasione di spuntare guadagni immediati e ritirandole subito dopo.
- Addio a Keynes e al consumo illimitato di energia. Rispetto alla crisi del 1929, la crisi degli anni Settanta ha interpretazioni rese più difficili dalla vicinanza storica del periodo e dall'intenso dibattito ideologico che si è avuto da allora fino ad oggi su quali fossero le migliori risposte di politica economica allo stato di crisi. Quanto si può affermare con sicurezza è che tra il 1973 e il 1979 entrò in crisi il modello keynesiano costruito nel lungo secondo dopoguerra e che ciò che ne è seguito non è stato in grado di ricostruire condizioni stabili di crescita economica, tanto è vero che dagli anni '90 in poi una serie di crisi finanziarie ha fatto da premessa alla grande crisi iniziata nel 2008. Un'ulteriore considerazione va infine spesa sullo spartiacque rappresentato dagli anni Settanta anche per ciò che riguarda le politiche energetiche. Prima di quegli avvenimenti la riflessione sul petrolio, sui suoi impatti ecologici e sulla mancanza di rinnovabilità avevano interessato solo pochissimi ambientalisti. Dagli anni Ottanta in poi il dibattito su un modello di sviluppo ecologicamente compatibile e su possibili alternative energetiche al petrolio e agli altri fossili è divenuto progressivamente sempre più centrale.

3.5 La questione dimensionale: crisi della grande impresa e affermazione delle pmi

Negli anni Settanta, dopo lo shock petrolifero, aumentò in proporzione anche l'indebitamento delle grandi imprese. Il massiccio ricorso al credito venne incoraggiato da tassi reali d'interesse negativi a medio e a lungo termine, dall'impatto dell'inflazione sul debito accumulato e dal moltiplicarsi delle forme di credito pubblico agevolato. Nel periodo 1974-1978 l'indebitamento delle 856 più grandi imprese corrispondeva all'81% del loro fatturato; per le imprese pubbliche

tale rapporto si elevava al 110%²⁷. Parallelamente si era assistito a un aumento del costo del lavoro e al suo irrigidimento. Le conseguenze immediate furono due: da un lato un'accelerazione del processo di disinvestimento (e sostituzione del lavoro con il capitale), dall'altro un processo di disintegrazione verticale della produzione in strutture societarie al di fuori della grande impresa, in seguito alle agevolazioni fiscali concesse con le leggi 576 del 2 dicembre 1975 (Vicentini) e 904 del 16 dicembre 1977 (Pandolfi). I grandi gruppi approfittarono di queste agevolazioni "dando vita a numerose società giuridicamente autonome destinate a gestire, all'interno di linee strategiche comuni, ma con ampi livelli di autonomia operativa, interi rami aziendali dotati di una certa omogeneità tecnologica e di mercato"²⁸.

Quanto al primo punto, i dati empirici dimostrano che le imprese, a partire dal 1977-1978, avviarono uno svecchiamento anticipato del capitale di grandi proporzioni, riducendo, oltre all'occupazione, il volume di risorse investite e accrescendo in misura minima (o anche contraendo) il potenziale produttivo: tra il 1977 e il 1982 la riduzione delle risorse investite raggiunse l'8,3% (per i soli impianti e macchinari la caduta toccò il 10%)²⁹. La parte preponderante degli investimenti venne destinata alla sostituzione di capitale esistente anziché all'espansione della capacità produttiva. Lo svecchiamento del capitale si fondò sull'introduzione e diffusione delle nuove tecnologie a base elettronica e informatica, come pure dell'automazione. Proprio a partire dagli anni 1977-1978 iniziarono a crescere gli investimenti in elaboratori, in sistemi di controllo dei processi industriali, in robot. Come ha rilevato Fabrizio Barca,

Favorendo lo sviluppo dei processi di automazione, questi investimenti consentono sia di realizzare nuovi e più efficienti impianti, sia di accrescere la produttività e la flessibilità produttiva, la capacità di modificare nel tempo le caratteristiche del prodotto adattandosi alle variazioni della domanda, di alterare l'ordine di esecuzione delle fasi produttive, di far fronte ai guasti delle singole macchine, riducendo il trade off tra diversificazione e minimizzazione dei costi³⁰.

Chi ne fece e spese fu soprattutto l'occupazione. La disoccupazione, ferma al 4% negli anni Sessanta, arrivò al 7,6% nel 1980 e al 10% nel 1987. La drastica riduzione del personale dei primi anni Ottanta faceva parte delle strategie di recupero della grande impresa, che grazie al mutato clima sindacale vide diminuire le tensioni sul lavoro beneficiando di una maggiore elasticità di manovra nei confronti dell'occupazione³¹.

Tra il 1978 e il 1985 l'occupazione effettiva (ossia al netto della Cig) nelle medie e grandi imprese scese del 29,3% e nel successivo triennio di oltre il 6%. Grazie all'intervento dello stato attraverso la Cassa integrazione, i prepensionamenti e la Gepi, la cessazione dell'attività lavorativa per

²⁷ Balcet, *L'economia italiana*, cit., pp. 70-73.

²⁸ G. Alzona, *Grandi gruppi e industria italiana: il decennio 1971-1981*, in "L'industria", n. 2, 1983, pp. 185 ss.

²⁹ F. Barca e M. Magnani, *Nuove forme dell'accumulazione nell'industria italiana*, Roma, Banca d'Italia ("Temi di discussione", n. 52), 1985, pp. 72-73; Id., "Ristrutturazione e disinvestimento anticipato nella medio-grande industria italiana", in "Contributi all'analisi economica", Servizio studi della Banca d'Italia, n. 1, 1985, pp. 208-210.

³⁰ F. Barca, *La dicotomia dell'industria italiana: le strategie delle piccole e delle grandi imprese in un quindicennio di sviluppo economico*, in Banca d'Italia, *Atti del seminario "Ristrutturazione economica e finanziaria delle imprese"*, vol. I, Roma, Banca d'Italia, 1988, pp. 18-21.

³¹ Alzona, *Grandi gruppi e industria italiana*, cit., pp. 208-210.

migliaia di lavoratori assunse forme diverse da licenziamento, assicurando un salario e fermando le proteste dei sindacati. Nel momento di suo massimo impiego nel 1984 la Cig sussidiava il 10,1% degli occupati in imprese con oltre 500 addetti.³² Tra il 1980-1987 a causa dei processi di ristrutturazione, gli occupati nell'industria diminuirono di circa 1 milione di unità e i lavoratori dipendenti in imprese con più di 500 addetti calarono di oltre il 25%. Il forte incremento di produttività che caratterizzò l'industria manifatturiera in quegli anni (del 45%, contro il 25% della Germania e il 10% della Francia) fu dovuto più che altrove alla forte riduzione dell'occupazione³³.

La grande impresa poté così ristrutturarsi grazie al contributo dell'operatore pubblico nell'alleggerire i costi sociali. Il recupero della redditività operativa si realizzò attraverso l'innovazione tecnologica, l'ammodernamento degli impianti e economie di capitale e lavoro. Le grandi imprese riguadagnarono competitività e, dalla metà degli anni Ottanta, si lanciarono alla conquista dei mercati esteri. Ripresero dinamicità i flussi di investimenti diretti verso i paesi industrializzati con forte propensione alla joint venture o alla partecipazione paritaria o minoritaria. Tre grandi gruppi (Olivetti, Fiat e Pirelli) rappresentavano quasi i 2/3 degli addetti all'estero in imprese controllate attraverso partecipazioni maggioritarie da investitori italiani. La Pirelli, in particolare, con il 20% di addetti in partecipazioni italiane di controllo all'estero presentava a metà degli anni Ottanta i più elevati indici di internazionalizzazione produttiva: oltre il 70% del fatturato e il 68% degli addetti erano all'estero, operava in sedici paesi con circa 100 unità di produzione. Affianco dei grandi gruppi si andavano affermando grandi imprese multinazionali emergenti in medio-grandi collocate nei settori tradizionali di consumo e della meccanica (ad esempio: Zegna nel settore tessile-abbigliamento, Marazzi nella ceramica, Merloni negli elettrodomestici e Bombardini nel settore meccanico)³⁴.

Parallelamente a questi sviluppi positivi, va sottolineato che nei principali gruppi industriali intrapresero strategie finanziarie volte alla massimizzazione della raccolta di capitali, spesso non finalizzata a progetti industriali ma al finanziamento di una vera e propria guerra di concentrazione che si concretizzò attraverso scalate e acquisizioni strategiche, effettuate comunque a prezzi sproporzionati rispetto ad una corretta valutazione economica. I grandi gruppi tradirono in questo modo la fiducia dei risparmiatori, alimentando intorno al 1986 le tentazioni alla finanza facile e al guadagno a breve termine. Ne sono un esempio la scalata alla Bi-Invest conclusasi con l'acquisto da parte della Montedison delle principali attività del gruppo Bonomi; l'acquisto di Fondiaria attraverso procedure poco trasparenti sempre da parte della Montedison; l'acquisto dell'Alfa Romeo a un prezzo fuori mercato per la minacciosa concorrenza della Ford da parte della Fiat; l'acquisto della Montedison effettuato in gran parte attraverso l'indebitamento del gruppo Ferruzzi in un momento di esplosione dei prezzi di borsa; infine le numerose acquisizioni del gruppo De Benedetti, la principale effettuata - con molto dispendio di capitali ma con scarsi risultati concreti - nei confronti della società belga Sgb.

³² Ibidem. Parallelamente, crebbe l'orario effettivo di lavoro, in quanto gli imprenditori dovettero concentrare il lavoro su un numero minore di occupati, e diminuirono le ore di assenza.

³³ C. Trigilia, *Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali*, in C. De Seta (a cura di), *Storia d'Italia. VIII: insediamenti e territori*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 764-766.

³⁴ G. Balget, *L'internazionalizzazione produttiva dei grandi gruppi italiani*, in G. Fornengo, e F. Silva (a cura di), *Strategie di crescita dei grandi gruppi italiani (1976-1985)*, Milano, Angeli, 1993, pp. 163-164, 178; A. Colli, *Multinazionali tascabili e quarto capitalismo: un profilo storico e problematico*, in "Annali di storia dell'impresa", n. 12, 2001, pp. 129-180.

In borsa cominciò ad affluire un volume di denaro impressionante (azioni e fondi nel 1985 raggiunsero sottoscrizioni per 8.569 milioni di eurolire, nel 1986 raccolsero 21.383 milioni, superando i titoli di stato venduti per 21.110 milioni di eurolire) e la situazione si fece palesemente speculativa.

La “politica di saccheggio” del denaro affluito in borsa da parte dei grandi gruppi industriali finanziari permise di deliberare una quantità di aumenti di capitale oltre tre volte superiore a quella dell’anno precedente e assolutamente sproporzionata rispetto alle reali esigenze delle imprese. Il 70% del totale delle emissioni venne effettuato da soli 5 gruppi: Montedison, Iri, Olivetti, Fiat ed Eni. Alla finanza dei principali gruppi si deve unire la follia dei piccoli risparmiatori speculatori ai quali il guadagno a breve termine diedero l’illusione dell’infallibilità della loro performance. Ma il crollo era dietro l’angolo, e nell’ottobre del 1987, in soli venti giorni la borsa perse il 25% del suo valore³⁵.

Con la crisi degli anni Settanta sotto la spinta dei processi di ristrutturazione e del decentramento industriale si produsse in cambiamento moto netto e di grande rilevanza: crebbe di circa otto punti percentuali il peso delle piccole imprese (sotto i 100 addetti) e diminuì di altrettanto il peso delle grandi (sopra i 500 addetti). La quota di occupazione delle piccole imprese passò dal 14,1% del 1951 al 20,9 del 1971³⁶. Negli anni Ottanta questa tendenza venne ulteriormente enfatizzata da un crollo dell’occupazione nelle grandi imprese. Le interpretazioni del boom delle piccole imprese sono molteplici. Secondo la scuola dualistica il loro successo avrebbe dovuto essere un fenomeno residuale e temporaneo, legato alla crisi della grande impresa.

La crisi aveva inoltre costretto la grande impresa al decentramento produttivo, cioè al trasferimento delle fasi della lavorazione dapprima integrate all’interno dell’impresa. Ciò allo scopo di realizzare il prodotto finale a costi minori o comunque con maggior flessibilità e aderenza alle fluttuazioni della domanda. In questo modo, le piccole imprese avrebbero beneficiato della possibilità di sottrarsi agli obblighi fiscali e previdenziali e della distorsione di altre regole amministrative, come la possibilità di non applicare le norme sui diritti dei lavoratori.

Anche dal punto di vista organizzativo le Pmi risultarono innovative: introdussero infatti il concetto di distretto industriale, cioè un sistema di piccole e medie imprese che operano in un’area circoscritta (spesso fanno riferimento a un centro urbano). Tali imprese sono tra loro in qualche modo collegate, perché producono lo stesso output o componenti separati di un unico prodotto. Nel 2005 l’Istat (sulla base del censimento del 2001) ha individuato 156 distretti industriali dove vivono 12,6 milioni di abitanti, distribuiti su poco più di 2.200 comuni. Questi distretti sono localizzati maggiormente nel centro-nord: il centro con 49 distretti rappresenta la ripartizione maggiormente interessata dalla loro presenza (31% del totale del paese); il nord-est considerata l’area di eccellenza nella diffusione del modello distrettuale italiano, con 42 distretti concentra il 27% del totale; nel nord-ovest è presente $\frac{1}{4}$ del totale dei distretti (39) e, infine, nel Mezzogiorno il 17% (26).

In conclusione, è bene non dimenticare che il vantaggio comparato a livello internazionale nel made in Italy ha radici in un’antica tradizione artigianale e commerciale radicata in una rete diffusa

³⁵ A. Aleotti, *Borsa e industria 1861-1989: cento anni di rapporti difficili*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990, pp. 223-243.

³⁶ F. Barca e M. Magnani, *l’Industria tra capitale e lavoro. Piccole e grandi imprese dall’autunno caldo alla ristrutturazione*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 190.

di centri, legati da forti subculture tradizionali, che non vanno ignorate nella spiegazione dell'affermazione delle Pmi negli anni Settanta e Ottanta³⁷.

CONCLUSIONI

³⁷ A. Colli, I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 90-93-

L'Italia, appena terminata la guerra e uscita sconfitta, presentava una situazione socio-economica difficile con alti livelli di inflazione e di disoccupazione, oltre ai danni alle infrastrutture presenti su tutto il territorio nazionale. Di lì a poco l'Italia avrebbe conosciuto un forte periodo di crescita caratterizzato da diversi elementi innovativi. In primo luogo, una politica di apertura sia ai rapporti sia agli scambi internazionali grazie ad un protezionismo moderato e al limite imposto sulle importazioni.

Un altro fattore della ricostruzione fu la decisione di modernizzare l'industria italiana grazie alle importazioni Erp di macchinari e attrezzature americani. Il piano Marshall non poté modificare la crescita delle regioni italiane, dal momento che si concentrò necessariamente sull'industria esistente, ma le grandi aziende statali e private e le regioni di antica industrializzazione come il Piemonte, la Lombardia e la Liguria riuscirono a sfruttare pienamente i prestiti Erp per rinnovare gli impianti ormai vecchi. Di grande importanza si rivelò l'entrata in settori strategici come la chimica e la siderurgia, mentre di grande impatto per il futuro fu il rafforzamento e la modernizzazione dell'industria meccanica e il consolidamento dell'Agip, che nel 1953 entrò a far parte del nuovo grande polo energetico italiano, l'Eni, primo grande gruppo petrolifero integrato.

Con i primi anni Cinquanta la ripresa era avviata, molti problemi erano stati eliminati, la produzione industriale cresceva al ritmo del 20% l'anno e l'attenzione che la politica governativa aveva elargito nei confronti dell'industria meccanica stava dando i suoi frutti, trainando la crescita delle esportazioni del primo dopoguerra.

Con gli anni Cinquanta e Sessanta l'Italia conobbe quello che sarebbe diventato il periodo d'oro dell'economia ottenendo un enorme risultato in termini di crescita, con un miglioramento significativo della qualità della vita e dei consumi, nonché un forte legame commerciale con i paesi più sviluppati, anche se, la modernizzazione dell'Italia non si poteva ritenere conclusa vista la carenza di un sistema di regole per far funzionare meglio i mercati e la mancanza di un sistema di welfare state in linea con quelli più avanzati degli altri paesi; infine ulteriori modifiche nella specializzazione settoriale, in linea con il cambiamento tecnologico. La soluzione di questi problemi sarebbe arrivata nel decennio successivo, ma anche alcune crisi di impatto notevole.

La crisi petrolifera del 1973 innescò una tale crescita inflazionistica che si accentò il processo di finanziarizzazione dell'attività economica, mentre rallentavano i tassi di accumulazione, investimento e propensione al risparmio. Il circolo vizioso tra svalutazione e aumento dei prezzi portò a un aumento del tasso di inflazione che raggiunse il 21% nel 1980.

Come si è visto, nell'esperienza italiana della stagflazione degli anni Settanta non vi fu però nulla che potesse ricordare l'impatto sul tenore di vita della popolazione che aveva avuto la grande crisi che aveva avuto la grande crisi del 1929. Questo in quanto le politiche di intervento dello stato agirono dovunque come elemento stabilizzatore, attenuando l'impatto della recessione e contenendo l'aumento della disoccupazione. La conseguenza fu che il disavanzo del bilancio statale crebbe rapidamente e fu coperto in maniera sempre più massiccia attraverso l'indebitamento, spostando sulle generazioni future un debito crescente. Un altro dei fattori che generarono l'inflazione degli anni Settanta fu una scelta politica precisa: la mancanza di una forte lotta all'evasione fiscale scaricò i costi dell'inflazione sul cittadino-contribuente che non riceveva in cambio una quota proporzionale alla spesa.

Con l'entrata negli accordi di cambio del Sistema monetario europeo (1979) la politica economica italiana uscì finalmente da un contesto quasi autarchico. La sottoscrizione dell'accordo presupponeva l'accettazione da parte delle autorità di governo di una serie di vincoli da tradurre in atti istituzionali, il cui scopo era la stabilità dei rapporti di cambio con le altre monete e a una riduzione del processo inflazionistico. Questo comportò una politica di restrizione del credito e di alti tassi di interesse, possibile grazie all'indipendenza della Banca d'Italia che non fu più costretta a finanziare lo stato.

La grande impresa del boom economico visse anni difficili, l'Italia perse alcune sfide importanti come il fallimento della Olivetti e della Montedison. La siderurgia attraversò anni travagliati ma fallimentari, mentre il settore meccanico e la Fiat tornò a produrre utile negli anni Ottanta.

Bibliografia

- **Libri**

Pierluigi Ciocca, Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005), Bollati Boringhieri, Torino, 2007;

Patrizia Battilani e Francesca Fauri, Mezzo secolo di economia italiana 1945-2008, il Mulino, Bologna, 2008;

G. Toniolo, La politica monetaria degli anni '50 (1947-1969), in G. Franco (a cura di), Sviluppo e crisi dell'economia italiana, Milano, Etas, 1979;

G. Ruffolo, L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia, in "Moneta e Credito", 1953;

C. Vannuttelli, Occupazione e salari dal 1861 al 1961, in L'economia italiana dal 1861 al 1961, Giuffrè, Milano, 1961;

D. Bigazzi, Mass Production or Organized Craftsmanship? The Post-War Italian Automobile Industry, in G. Herrigel e J. Zeitlin (a cura di), Americanization and Its Limits. Reworking US Technology and Management in Post-War Europe and Japan, Oxford, Oxford University Press, 2000;

L. De Paoli, l'evoluzione delle strategie produttive, in Toniolo (a cura di), L'industria elettrica dai monopoli nazionali ai mercati globali, Laterza, 2001;

F. Amatori e B. Bezza, Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa, Bologna, il Mulino, 1991;

E. Scalfari e G. Turani, Razza padrona, Milano, Feltrinelli, 1974;

F. Fauri, The Economic Miracle and Italy's Chemical Industry, 1950-1965: A Missed Opportunity, in "Enterprise and Society", n. 1, 2000;

A. Fazio, Introduzione a Cotula, Gelsomino e Giglio bianco, Donato Menichella, La politica monetaria in Italia dal 1947 al 1978, in "Moneta e credito", 3, n.127, 1972;

Fратиани e Spinelli, Storia monetaria; F. Cotula (a cura di), Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. III: Politica bancaria e struttura del sistema finanziario, Roma-Bari, Laterza, 1999;

Balget, L'economia italiana, Milano, Feltrinelli, 1999;

G. Alzona, Grandi gruppi e industria italiana: il decennio 1971-1981, in "L'industria", n. 2, 1983;

F. Barca e M. Magnani, Nuove forme dell'accumulazione nell'industria italiana, Roma, Banca d'Italia ("Temi di discussione", n. 52), 1985; Id., "Ristrutturazione e disinvestimento anticipato nella medio-grande industria italiana, in "Contributi all'analisi economica", Servizio studi della Banca d'Italia, n. 1, 1985;

F. Barca, La dicotomia dell'industria italiana: le strategie delle piccole e delle grandi imprese in un quindicennio di sviluppo economico, in Banca d'Italia, Atti del seminario "Ristrutturazione economica e finanziaria delle imprese", vol. I, Roma, Banca d'Italia, 1988;

C. Trigilia, Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali, in C. De Seta (a cura di), Storia d'Italia. VIII: insediamenti e territori, Torino, Einaudi, 1997;

G. Balget, L'internazionalizzazione produttiva dei grandi gruppi italiani, in G. Fornengo, e F. Silva (a cura di), Strategie di crescita dei grandi gruppi italiani (1976-1985), Milano, Angeli, 1993; A. Colli, Multinazionali tascabili e quarto capitalismo: un profilo storico e problematico, in "Annali di storia dell'impresa", n. 12, 2001;

A. Aleotti, Borsa e industria 1861-1989: cento anni di rapporti difficili, Milano, Edizioni di Comunità, 1990;

F. Barca e M. Magnani, l'Industria tra capitale e lavoro. Piccole e grandi imprese dall'autunno caldo alla ristrutturazione, Bologna, il Mulino, 1989;

A. Colli, I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

- **Riferimenti disponibili su Internet**

www.televignole.it;

www.researchgate.net;

www.instoria.it.